

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 50 – Settembre 2019



Regione panamazzonica



Deforestazione: emergenza silenziosa

In difesa dell'Amazzonia e dei popoli indigeni

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 50 | Settembre 2019

REGIONE PANAMAZZONICA

DEFORESTAZIONE: EMERGENZA SILENZIOSA

In difesa dell'Amazzonia e dei popoli indigeni



Introduzione	3
1. Il fenomeno della deforestazione	5
2. La foresta amazzonica	9
3. L'Europa e la deforestazione	13
4. Dati	16
5. Testimonianze	18
6. La questione: la deforestazione della casa comune	27
7. Le proposte	32
Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile: Sinodo e sostenibilità	37
14ª Giornata nazionale per la custodia del Creato: 1 settembre 2019	38
Note	39

A cura di: don Francesco Soddu | Walter Nanni | Danilo Angelelli | Paolo Beccegato

Testi: Alessandro Cadorin

Hanno collaborato: Massimo Pallottino | Chiara Bottazzi

Foto: Knut-Erik Helle (copertina) | Spencer Stoner (p. 7) | Harvey Barrison (pp. 12 e 26)
Jonathan Levy (p. 26) | Eli Duke (p. 31) | Sam Sokwoo (pp. 36 e 39)

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Le foreste attualmente coprono circa il 30% della massa continentale del mondo (*National Geographic*) preservando l'80% della biodiversità della terra e accogliendo 300 milioni di persone tra cui circa 60 milioni di indigeni. Tra le foreste pluviali del pianeta, la più grande è quella tropicale dell'Amazzonia, che si estende su una superficie di 7 milioni di kmq e un'area boschiva di 5,5 milioni di kmq. Ad essa si aggiungono poi altre importanti foreste: quella del Congo, di Valdina, per la maggior parte in Cile, la foresta Tongass, a sud-est dell'Alaska, e del Xishuangbanna in Cina. Oltre a rappresentare una bellezza naturale e un pilastro delle comunità locali che vi vivono in simbiosi, le foreste sono un bene inestimabile per tutta l'umanità. Offrono il 20% dell'ossigeno del pianeta; assorbono il CO₂, prevenendo il surriscaldamento globale; stabilizzano il clima dell'intero globo; favoriscono le piogge; offrono il 20% dell'acqua dolce del mondo, reintegrando le falde acquifere; bloccano il vento e l'erosione del suolo; forniscono alimenti e sono una riserva di medicine naturali e di risorse rinnovabili, attorno alle quali si creano posti di lavoro.

Alla luce di tali aspetti, sembrerebbe superfluo considerare che la preservazione delle foreste e la loro tutela costituiscano un obiettivo prioritario per coloro che hanno responsabilità pubbliche nel nostro pianeta. Eppure, non sempre ciò che dovrebbe essere scontato è quello che avviene. Secondo il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente, ogni anno la terra perde almeno 7 milioni di ettari di foreste vergini, un'area all'incirca delle dimensioni del Portogallo. Considerando tutte le foreste tropicali, almeno 12 milioni di ettari sono andati persi solo nel 2018 (Global Forest Watch, gruppo di lavoro sulla deforestazione dell'Università del Maryland). Si tratta di dati davvero allarmanti.

Proprio alla fragilità e ricchezza dell'Amazzonia, dei suoi popoli indigeni e delle sue risorse naturali, la Chiesa ha deciso di dedicare un Sinodo speciale che si svolgerà dal 6 al 27 ottobre 2019, al fine di promuovere un'ampia e approfondita riflessione sull'ecologia e lo sviluppo umano integrale, favorendo il discernimento nell'elaborazione di nuove linee d'azione e nuovi cammini di spiritualità pratica, legati a questa immensa area del mondo, polmone della terra, che si estende su nove Paesi ed è abitata da 34 milioni di abitanti tra i quali 390 gruppi etnici spesso dimenticati e discriminati.

Sono infatti oltre 3 milioni gli indigeni che popolano quest'area specifica del mondo. A partire da questo luogo di vitale importanza per l'umanità, la Chiesa, come Chiesa universale, intende estendere il proprio ragionamento e impegno verso tutti gli altri biomi essenziali della terra.

Abbracciando il tema *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*, il Sinodo ha come primi interlocutori i popoli indigeni, ai quali si rivolge per contrastare la «cultura dello scarto» e la mentalità estrattivista che, basate sull'idea che il guadagno è più importante della dignità umana, hanno non solo «danneggiato la ricchezza ecologica della regione, della sua foresta e delle sue acque, ma hanno anche impoverito la sua realtà sociale e culturale».

Già nel documento preparatorio al Sinodo si articolano le prime fondamentali considerazioni. L'Amazzonia ha al suo interno molti tipi di «Amazzonie», che si costituiscono e collegano all'acqua come elemento unificante. Ben prima della colonizzazione le comunità si concentravano attorno ai fiumi, evidenziando quel legame imprescindibile tra risorse idriche e popolazione che si connettono sulla base di un profondo

Abbracciando il tema Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale, il Sinodo ha come primi interlocutori gli indigeni. Si rivolge loro per contrastare la «cultura dello scarto» e la mentalità estrattivista, che hanno non solo «danneggiato la ricchezza ecologica della regione, della sua foresta e delle sue acque, ma hanno anche impoverito la sua realtà sociale e culturale»

rapporto di interdipendenza. Tuttavia, i popoli indigeni sono stati via via esclusi, vittime del mutamento di valori dell'economia mondiale. Spesso non hanno documenti o sono irregolari, oppure sono allontanati dalle loro zone d'origine per far posto alle attività agricole, estrattive e di disboscamento o a grandi agglomerati urbani. Attualmente fra il 70 e l'80% della popolazione della Panamazzonia risiede nelle città dove gli indigeni emigrano nella completa indifferenza, «spesso espulsi dall'industria mineraria legale e illegale e da quella dell'estrazione petrolifera, accerchiati progressivamente dall'espansione delle attività di disboscamento».

Si legge nei documenti preparatori del Sinodo di come «la dimensione sociale – e in ultima analisi cosmica – della missione evangelizzatrice è particolarmente rilevante nel territorio amazzonico, nel quale

l'interconnessione fra vita umana, ecosistemi e vita spirituale è stata e continua a essere chiara per la maggior parte dei suoi abitanti».

La Chiesa è dunque impegnata a riflettere sulla propria identità mettendosi in relazione e ascolto della spiritualità e della saggezza che i popoli indigeni esprimono. Come ha sottolineato Papa Francesco a Puerto Maldonado, «la loro visione del cosmo, la loro saggezza hanno molto da insegnare a noi che non apparteniamo alla loro cultura. Tutti gli sforzi che facciamo per migliorare la vita dei popoli amazzonici saranno sempre pochi».

Secondo la Chiesa Il rapporto armonioso fra il Dio Creatore, gli esseri umani e la natura, di cui le culture indigene rappresentano un'espressione, «si è spezzato a causa degli effetti nocivi del neoestrattivismo e della pressione dei grandi interessi economici» che attraverso la deforestazione stanno minando il futuro di tutta la terra. A questo riguardo, l'orientamento di Papa Francesco è chiaro: «Credo che il problema essenziale sia come conciliare il diritto allo sviluppo, compreso quello sociale e culturale, con la tutela delle caratteristiche proprie degli indigeni e dei loro territori» (Fr. FPI).

Si legge nei documenti preparatori del Sinodo di come «la dimensione sociale – e in ultima analisi cosmica – della missione evangelizzatrice è particolarmente rilevante nel territorio amazzonico, nel quale l'interconnessione fra vita umana, ecosistemi e vita spirituale è stata e continua a essere chiara per la maggior parte dei suoi abitanti».

Secondo la Chiesa il rapporto armonioso fra il Dio Creatore, gli esseri umani e la natura, di cui le culture indigene rappresentano un'espressione, «si è spezzato a causa degli effetti nocivi del neoestrattivismo e della pressione dei grandi interessi economici» che attraverso la deforestazione stanno minando il futuro di tutta la terra.

A questo riguardo, l'orientamento di Papa Francesco è chiaro: «Credo che il problema essenziale sia come conciliare il diritto allo sviluppo, compreso quello sociale e culturale, con la tutela delle caratteristiche proprie degli indigeni e dei loro territori».



Amazônia: novos caminhos para a Igreja e para uma ecologia integral.

1 Il fenomeno della deforestazione

Questo dossier vuole approfondire soprattutto gli effetti negativi delle attività di deforestazione sull'ambiente e le comunità locali. Il testo trae ispirazione dalle riflessioni contenute nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco e dai messaggi e gli obiettivi proposti per l'imminente Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione panamazzone (ottobre 2019).

Coerentemente con la visione di ecologia integrale proposta dalla Chiesa, il dossier cerca di stimolare la riflessione e la presa di coscienza riguardo alla necessità di riportare al centro della discussione pubblica e dell'agenda politica le conseguenze sul clima e sulla popolazione di una serie di modelli di sviluppo cinici, opportunisti e miopi, basati sul mero raggiungimento del profitto, e incentrati sui valori del consumismo e dell'individualismo.

Si tratta di un bisogno di consapevolezza sempre più diffuso, che ha trovato un suo canale di amplificazione anche in recenti movimenti spontanei, giovanili e ambientalisti.

Nello specifico, il termine deforestazione è ormai parte di un vocabolario comune, capace di evocare, per chiunque sia sufficientemente sensibile al tema ambientale, immagini piuttosto vivide e altrettanto terribili di ruspe e motoseghe che, senza pietà, abbattano alberi secolari; distruggono e spazzano via intere riserve ricche di varietà naturale; mettono a rischio il patrimonio culturale di indifese popolazioni indigene.

Seppure questo immaginario non si distanzi di molto dalla realtà, il dossier cercherà di fare chiarezza sul tema, utilizzando il più possibile dati e definizioni provenienti da fonti attendibili, nel tentativo di descrivere un fenomeno che ha implicazioni non solo ambientali o economiche, ma anche regionali e globali, per l'individuo e per la collettività.

Il testo non può prescindere, né vuole sottrarsi, da valutazioni etiche e "politiche". L'ecologia integrale, infatti, non è solamente la connessione tra l'elemento sociale e quello ambientale, ma comprende anche la sfera personale e valoriale. Probabilmente la comunicazione contemporanea di massa, veicolata soprattutto dai social media attraverso l'uso di immagini e slogan semplificatori, ha regole e formule che potrebbero far apparire questo dossier a tratti freddo, lento o ridondante. Al contrario, per gli esperti del settore e gli addetti ai lavori, potrebbe risultare scontato o troppo generico. Si tratta quindi di un tentativo di affrontare e articolare, in maniera sobria e partecipata,

un argomento complesso rivolgendosi al numero più ampio di persone e interlocutori competenti, motivati e interessati a vario titolo ad affrontare e approfondire un tema che, per la sua rilevanza, non merita di essere eluso. È in questa ottica che ci aspettiamo avvenga la lettura e l'interpretazione del testo.

Per quanto ci sia un accordo quasi unanime presso la comunità internazionale e scientifica circa le responsabilità e gli effetti dell'attuale modello di sviluppo sui cambiamenti climatici, sul consumo e l'esaurimento delle risorse naturali, sui danni all'ambiente e alla salute, esistono tuttavia delle correnti di pensiero contrarie a tale interpretazione. Lo scopo di queste posizioni antitetico è intrinsecamente quello di fornire argomentazioni a favore della conservazione dello status quo, facendo leva sulla resistenza e l'innata riluttanza umana al cambiamento; sul timore di poter perdere il benessere acquisito e, per chi non ha accesso a tale benessere, sull'altrettanto forte paura di non poterne mai beneficiare e di rimanere condannati a un'endemica esclusione. Si sta facendo strada dunque un nuovo pragmatismo materialista che, sulla

Per quanto ci sia un accordo quasi unanime della comunità internazionale e scientifica circa le responsabilità e gli effetti dell'attuale modello di sviluppo sui cambiamenti climatici, sul consumo e l'esaurimento delle risorse naturali, sui danni all'ambiente e alla salute, esistono tuttavia correnti di pensiero contrarie a tale interpretazione

base della difesa degli interessi economici nazionali, si contrappone alla difficile, quanto impellente, necessità di apportare dei cambiamenti strutturali e globali nei modelli di produzione e consumo.

Queste posizioni, espressione di forti interessi economici, sfaldano e limitano la volontà e i timidi tentativi dei governi e degli organi internazionali, nella direzione di mettere in pratica azioni realmente incisive per "invertire la rotta", in modo coerente ai principi dello sviluppo umano integrale. In questo contesto si possono leggere anche le attività di deforestazione che, per quanto determinanti del cambiamento climatico e della perdita di biodiversità, possono essere giustificate alla luce di interessi economici e intrinseche paure psicologiche.

Eppure stiamo parlando di una riserva oggettivamente preziosa e insostituibile.

Alberi e piante rimuovono e immagazzinano gas serra dall'aria, come ad esempio anidride carbonica,

ozono e metano, riducendo in questo modo l'avanzare del riscaldamento globale. Le foreste e gli alberi possono inoltre rafforzare la resilienza e le capacità di adattamento rispetto ai pericoli legati al clima e ai disastri naturali, oltre ad essere tra gli habitat più importanti per la diversità biologica terrestre. Basti considerare che almeno il 50% delle specie del mondo è ospitato nelle foreste tropicali.

Le aree boschive aiutano a proteggere i bacini idrografici e a prevenire l'erosione del suolo, le inondazioni e le frane. Le foreste sono parte integrante del ciclo dell'acqua. Filtrano l'acqua e ne forniscono una grande quantità, per oltre un terzo delle più grandi città del mondo. Si stima che circa il 40% delle popolazioni in condizione di povertà estrema nelle aree rurali – intorno ai 250 milioni di persone – vivano in savane e zone forestali (quasi 160 milioni in Africa, circa 85 milioni in Asia e circa 8 milioni in America Latina). Queste persone e comunità si affidano alle foreste per trovare forme di sussistenza e un minimo di sicurezza alimentare (*The State of the World's Forests*, FAO, 2018).

Non vi sono statistiche ufficiali per quanto riguarda il settore forestale informale. Si stima tuttavia che tale comparto produttivo fornisca tra i 40 e i 60 milioni di posti di lavoro attraverso settori quali l'agroforestazione, l'empowerment delle donne, la gestione sostenibile delle risorse idriche, il turismo responsabile, la conservazione del territorio, la tutela della biodiversità ecc.

Il 33% della popolazione mondiale – circa 2,4 miliardi di persone – utilizza il legno per cucinare, bollire l'acqua e riscaldare le proprie case. La percentuale di persone che fanno affidamento sul combustibile legnoso varia dal 63% in Africa al 38% in Asia e al 16% in America Latina. A livello globale, 840 milioni di persone raccolgono legna e carbone per uso personale. Il legno procura oltre la metà delle forniture nazionali di energia primaria in 29 Paesi, di cui 22 nell'Africa subsahariana. Complessivamente, le foreste forniscono circa il 40% delle energie rinnovabili globali sotto forma di combustibile legnoso, tanto quanto l'energia solare, idroelettrica ed eolica combinate.

Ma cos'è una foresta? Secondo la definizione fornita dalla FAO, la foresta corrisponde a una porzione di terreno superiore a 0,5 ettari, caratterizzata dalla presenza di alberi con una copertura minima del 10% e un'altezza potenziale in situ di almeno 5 metri. Vengono esclusi da questa categoria tutti quei terreni, come ad esempio frutteti o parchi cittadini, impiegati prevalentemente per uso agricolo o urbano (FAO, 2001).

Di per sé la deforestazione non è un termine di immediata e automatica accezione negativa. Si tratta in

termini tecnici di una procedura di conversione di una foresta verso un'altra forma d'uso del territorio (ad esempio per fini agricoli e pascolativi, estrattivi, edilizi, infrastrutturali) o di riduzione nel lungo periodo della copertura arborea al di sotto del limite del 10%. La deforestazione implica la perdita a lungo termine (>10 anni) o permanente della copertura forestale e in senso più ampio può includere anche quel degrado che riduce la qualità delle foreste (la densità e la struttura degli alberi, i servizi ecologici, la biomassa di piante e animali, la diversità delle specie e la diversità genetica).

Il contesto macroeconomico, le relazioni commerciali, la pressione demografica, i flussi migratori, le politiche di welfare, la disponibilità di altre risorse naturali, l'istruzione, le politiche governative e le capacità istituzionali, sono tutti fattori esterni che influenzano direttamente la conservazione delle foreste.

Oggi, la maggior parte (93%) della superficie forestale del mondo è composta da foresta naturale, una categoria che comprende aree forestali primarie, dove è stata minima l'interferenza umana, così come aree forestali secondarie, rigenerate in modo naturale. Sempre secondo i dati forniti dalla FAO, nel 1990 le fo-

Nel 1990 le foreste costituivano il 31,6% del territorio mondiale, circa 4.128 milioni di ettari, mentre nel 2015 questo dato è sceso al 30,6%

reste costituivano il 31,6% del territorio mondiale, circa 4.128 milioni di ettari, mentre nel 2015 questo dato è sceso al 30,6%, vale dire circa 3.999 milioni di ettari. Si registra dunque una continua e preoccupante scomparsa della superficie delle foreste. E questo nonostante il fatto che in alcune regioni il tasso annuo della deforestazione sia rallentato nel corso degli ultimi vent'anni. La progressiva attenuazione della deforestazione in alcune aree è un risultato di almeno tre fattori: il rafforzamento delle pratiche di gestione forestale, l'effetto dei programmi di rimboschimento e la creazione di nuove aree protette.

La deforestazione non è un fenomeno di recente introduzione. Si tratta in realtà di un processo connesso all'attività umana, che ha avuto origine probabilmente mezzo milione di anni fa. La bonifica delle foreste è andato di pari passo con lo sviluppo umano: fin dalla preistoria gli alberi hanno fornito rifugio, cibo e calore. Il loro abbattimento ha procurato legname per la costruzione di rifugi e per la produzione di attrezzi, combustibile per il riscaldamento, per cucinare il cibo e persino per fondere i metalli. Con l'avanzare della civiltà, gli alberi sono stati abbattuti per uso agricolo e per facilitare l'urbanizzazione. Nella Russia centrale europea, per esempio, tra la fine del XVII e l'inizio

del XX secolo, 67.000 chilometri quadrati di foreste sono scomparse¹. La deforestazione dunque non è un evento recente ma, seppure alcune stime indicano che nove decimi di tutti i disboscamenti si sono verificati prima del 1950, è proprio dagli anni Cinquanta con la comparsa delle seghe elettriche che si verifica un punto di svolta quantitativamente e qualitativamente significativo con un'accelerazione improvvisa che ha causato un grande impatto sul processo di deforestazione. A questa "rivoluzione" tecnologica" si sono sommate la rapida crescita della popolazione mondiale e il conseguente aumento della domanda di risorse naturali.

Il fuoco è la tecnica comunemente più usata per ripulire le foreste nel Sud-est asiatico, nell'Africa tropicale e nelle Americhe. Gli alberi vengono bruciati per creare piantagioni di soia, palma da olio, gomma o per l'allevamento del bestiame. Nelle zone tropicali il fenomeno è ancora più rilevante, ed è anch'esso correlato alla forte esplosione demografica. Le foreste vengono colonizzate e gli alberi vengono abbattuti e bruciati senza essere utilizzati per altri scopi, se non quello di liberare spazi per le piantagioni e i pascoli, riducendo di fatto le sostanze nutritive del suolo e la possibilità di crescita delle piante.

Senza la protezione degli alberi, infatti, il suolo, reso ancora più fertile dalla cenere, si impoverisce rapidamente, e gli agricoltori dopo pochi raccolti sono costretti a doversi procurare nuovi terreni, perpetuando in questo modo un vero e proprio circolo vizioso. Sebbene le foreste possano ricrescere o essere ripiantate, questo processo è frammentato e non permette la ricostruzione dell'intero habitat originario, rendendo difficile il ripristino delle piante e animali nativi, molti dei quali sono specie a rischio di estinzione.

Infatti, secondo il rapporto di Greenpeace *Conto alla rovescia verso l'estinzione*, l'80% della deforestazione globale è provocato dall'agricoltura industriale, che a sua volta causa la perdita degli habitat naturali. Il sistema alimentare è responsabile di un quarto di tutte le emissioni di gas serra che contribuiscono al cambiamento climatico; circa il 60% di que-

ste è prodotto dal sistema legato agli allevamenti. Se nel 2010 i membri delle principali multinazionali del settore alimentare si erano impegnate a porre fine alla deforestazione entro il 2020, attraverso un approvvigionamento responsabile di materie prime come carne, soia e olio di palma, a un anno dalla scadenza questo obiettivo appare largamente disatteso.

Sempre secondo il rapporto di Greenpeace, nell'Amazzonia brasiliana in meno di vent'anni l'area sacrificata per lasciare posto ai pascoli è quadruplicata. Nonostante gli effetti positivi di una moratoria del 2016 sulla soia prodotta nell'Amazzonia brasiliana, l'espansione delle piantagioni è comunque aumentata di 3,5 milioni di ettari. Tra il 1990 e il 2017 l'Indonesia ha perso invece circa 27 milioni di ettari di foresta, principalmente a causa delle piantagioni de-

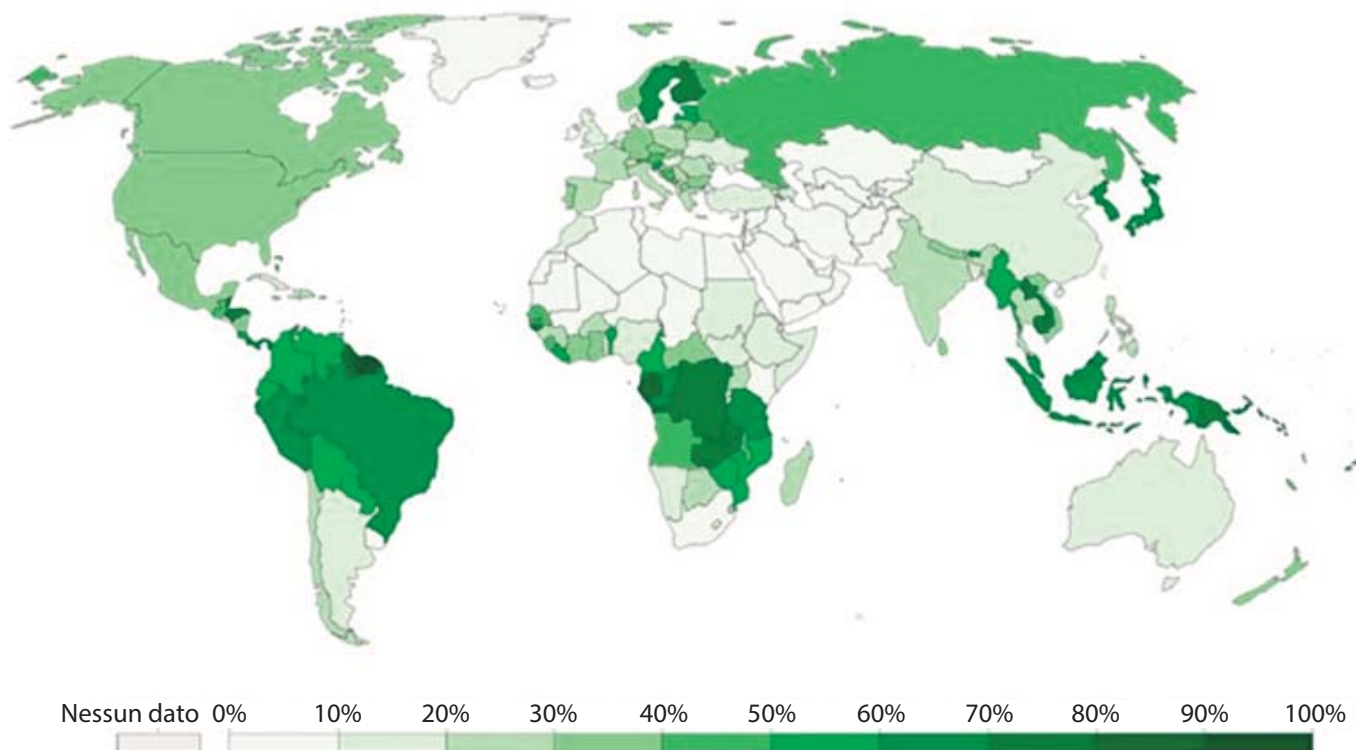
Senza la protezione degli alberi, il suolo reso ancora più fertile dalla cenere rapidamente si impoverisce, e gli agricoltori dopo soli pochi raccolti sono costretti a doversi procurare nuovi terreni, perpetuando in questo modo un vero e proprio circolo vizioso

stinate alla produzione di olio di palma e polpa di cellulosa. Parallelamente, la Costa d'Avorio ed il Ghana, che insieme producono il 60% del cacao venduto nel mondo, hanno perduto rispettivamente un quarto (tra il 1990 e il 2015 la Costa d'Avorio) e il 10% (tra il 2001 e il 2014 il Ghana) della propria copertura forestale.

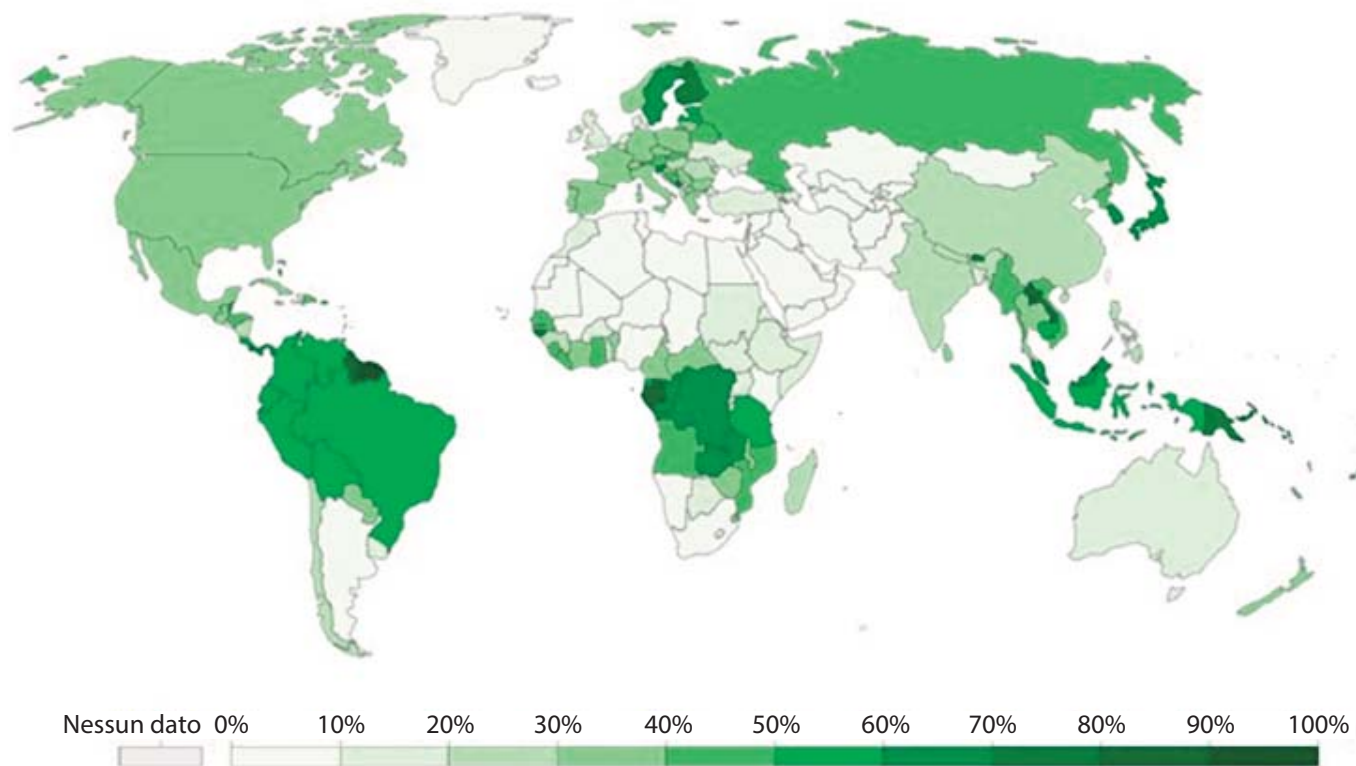


AREA FORESTALE: QUOTA DI SUPERFICIE

NEL 1990



NEL 2015



Fonte: FAO

2 La foresta amazzonica

L'Amazzonia si sviluppa in un'immensa pianura alluvionale compresa tra il massiccio della Guayana a nord e l'altopiano del Brasile a sud, l'oceano Atlantico a est e la Cordigliera delle Ande a ovest. Con una superficie di 6,7 milioni di chilometri quadrati, è la più vasta e variegata foresta tropicale e pluviale della Terra e il più grande bacino fluviale del pianeta. La regione corrisponde per gran parte al bacino del Rio delle Amazzoni, si estende dalle Ande fino all'Oceano Atlantico, e si trova per circa due terzi in Brasile, mentre la zona rimanente si divide tra Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, Venezuela, Suriname, Guyana e Guayana Francese.

L'area è coperta prevalentemente da una fitta foresta pluviale umida tropicale, intervallata da savane, praterie, paludi, bambù e foreste di palme che costituiscono ecosistemi unici e una ricchezza ineguagliabile in termini di biodiversità acquatica e terrestre. Basti pensare che il 10% delle specie conosciute sulla Terra provengono dall'Amazzonia. Il più grande numero di specie di pesci d'acqua dolce al mondo sono in questa regione (circa 3.000) a cui si aggiungono 427 specie di mammiferi, 1.300 di uccelli, 378 di rettili e 427 di anfibi. Inoltre in questo vasto bioma il 75% delle 40.000 specie di piante presenti sono uniche ed endemiche. Lo stesso livello di diversità si riscontra per gli invertebrati: ogni 2,5 kmq di foresta si possono rilevare circa 50.000 specie diverse di insetti. L'Amazzonia gioca un ruolo fondamentale nella stabilità del clima regionale e globale, non solo perché la sua vegetazione trattiene il carbonio (tra 90-140 miliardi di tonnellate di carbonio sono immagazzinate nei suoi terreni), ma anche perché grazie al suo immenso bacino idrografico facilita la circolazione dell'aria che dall'Oceano Atlantico si muove verso le Ande orientali. La foresta amazzonica ne ricicla da 5 a 6 volte l'umidità e autogenera circa la metà delle proprie precipitazioni.

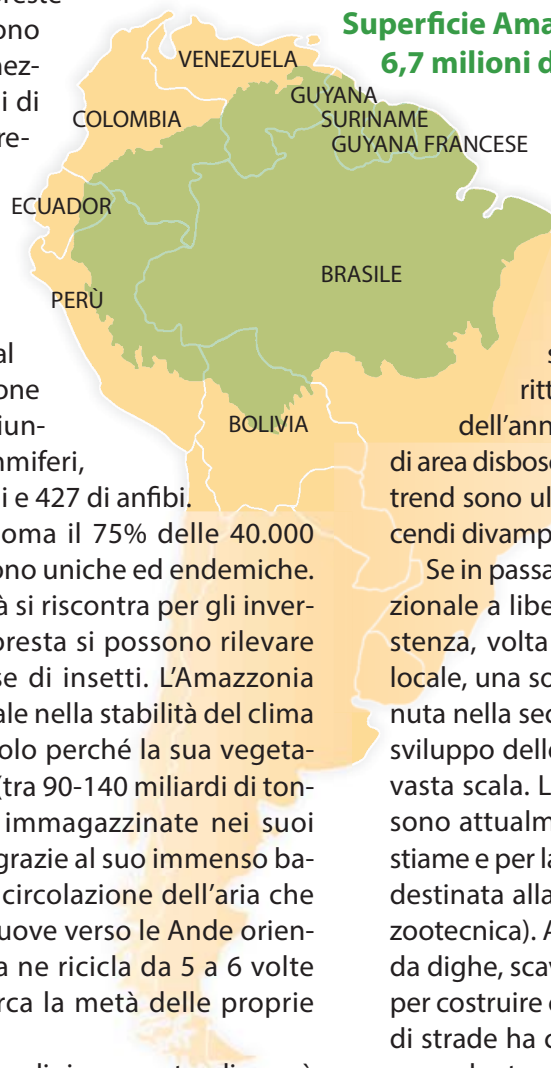
Tutta questa abbondanza di risorse naturali non è sfuggita al gigantesco appetito dello sviluppo economico e delle multinazionali che ne sfruttano il territorio e le materie prime su scala industriale. Si stima che il PIL regionale amazzonico raggiunga i 330 miliardi di dollari all'anno, di cui il 70% è la porzione relativa solo

al Brasile. Petrolio e gas naturale principalmente estratti nella regione amazzonica sono i pilastri delle economie della Bolivia (45% del totale delle esportazioni nazionali), dell'Ecuador (55%) e del Perù (11%). L'energia idroelettrica proveniente dall'Amazzonia risponde in maniera significativa al fabbisogno energetico di diverse nazioni: per il 39% del fabbisogno energetico dell'Ecuador; per il 35% di quello della Bolivia, per il 22% del Perù e per l'11% del Brasile. Il 36% dei bovini brasiliani si trova in Amazzonia. Il 24% del pescato di acqua dolce della Colombia e il 22% del riso della Bolivia provengono dalle loro regioni amazzoniche.

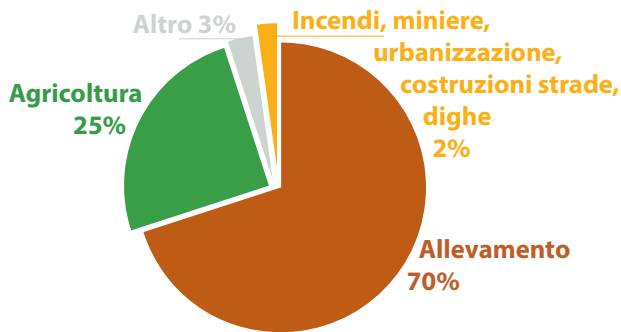
Dunque, sulla base di tali dati, non c'è da stupirsi se proprio in questa regione si stia verificando la più grande deforestazione del mondo. Si calcola che almeno il 17% della foresta amazzonica sia stato distrutto tra il 2001 e il 2012, principalmente in Brasile, Perù e Bolivia. Inoltre, secondo i dati divulgati il 3 luglio 2019 dall'INPE, l'Istituto nazionale di ricerca spaziale, il tasso di deforestazione registrato a giugno 2019 è stato il più alto dal 2016, crescendo addirittura del 60% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: 762,3 chilometri quadrati di area disboscata contro i 488 del giugno 2018¹. Questi trend sono ulteriormente peggiorati a causa degli incendi divampati nel mese di agosto 2019.

Se in passato la deforestazione era soprattutto funzionale a liberare terreni per un'agricoltura di sussistenza, volta a soddisfare il fabbisogno familiare e locale, una sostanziale modifica di tale prassi è avvenuta nella seconda parte del XX secolo, a causa dello sviluppo delle attività industriali e dell'agricoltura su vasta scala. La maggior parte dei terreni deforestati sono attualmente utilizzati per l'allevamento di bestiame e per la produzione di soia (anch'essa per il 94% destinata alla produzione di mangimi per l'industria zootecnica). Altre zone di foresta sono state inondate da dighe, scavate per estrarre minerali e rase al suolo per costruire città. Allo stesso tempo, la proliferazione di strade ha consentito di raggiungere aree forestali precedentemente inaccessibili, facilitando l'insediamento di colonie di agricoltori poveri, il disboscamento illegale e la speculazione sui terreni. Infatti le aree che mostrano i maggiori tassi di deforestazione sono proprio quelle che sono attraversate dal maggior numero di strade.

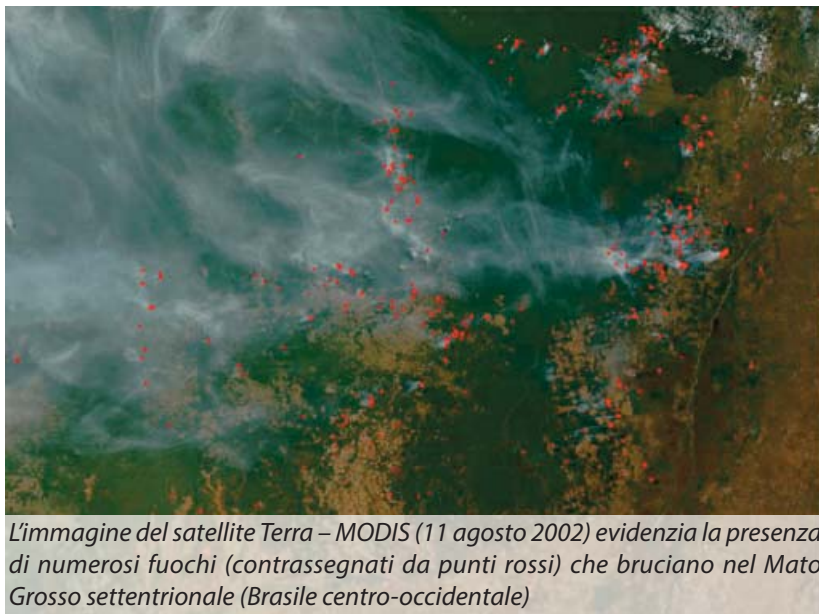
**Superficie Amazzonia:
6,7 milioni di km²**



CAUSE DEFORESTAZIONE DIRETTA IN AMAZZONIA



La forte correlazione tra deforestazione e la presenza di nuove vie di collegamento suggerisce l'ipotesi che nel prossimo futuro si apriranno nuovi fronti di deforestazione. Questa interdipendenza tra sviluppo delle infrastrutture stradali e aumento della deforestazione emerge in modo evidente dagli studi longitudinali effettuati dall'Istituto nazionale per la ricerca spaziale (INPE) del Brasile che, con la collaborazione di alcune università americane, hanno analizzato le immagini provenienti dai satelliti Terra e Aqua della NASA (Moderate Resolution Imaging Spectroradiometer, MODIS). Tra l'altro, dalle immagini satellitari raccolte nell'ambito di tale progetto si individua in modo evidente l'utilizzo del fuoco come metodo di disboscamento. L'uso diffuso di tale mezzo per eliminare gli alberi abbattuti e la vegetazione erbacea conduce nel tempo all'essiccamento delle foreste circostanti, oltre a produrre una maggiore vulnerabilità al fuoco negli anni immediatamente successivi.



L'immagine del satellite Terra – MODIS (11 agosto 2002) evidenzia la presenza di numerosi fuochi (contrassegnati da punti rossi) che bruciano nel Mato Grosso settentrionale (Brasile centro-occidentale)

Le strade legali e illegali penetrano in una parte remota della foresta e i piccoli agricoltori migrano in tale zona per coltivare le nuove aree che vengono successivamente disboscate. Nel giro di pochi anni le forti piogge e l'erosione esauriscono il suolo e la resa delle

colture cala drasticamente. Gli agricoltori convertono quindi la terra impoverita al pascolo del bestiame e liberano nuova foresta per successive colture. Alla fine i piccoli proprietari terrieri, dopo aver sgomberato buona parte della loro terra, la vendono o la abbandonano ai grandi allevatori di bestiame, che la utilizzano per il pascolo.

Seppure la deforestazione dell'Amazzonia sia un fenomeno diffuso in tutta l'area, alcune eco-regioni hanno sofferto più di altre. Lo stato della Rondônia, nel Brasile occidentale, una volta sede di 208.000 chilometri quadrati di foresta, un'area leggermente più piccola di tutto il nord e centro Italia inclusa la Campania, è diventato una delle zone più disboscate dell'Amazzonia. Negli ultimi tre decenni, il processo di disboscamento e degrado delle foreste dello Stato è stato vorticoso: 4.200 chilometri quadrati disboscati nel 1978; 30.000 fino al 1988; 53.300 nel 1998. Nel 2003 sono stati cancellati circa 67.764 chilometri quadrati di foresta pluviale (un'area più grande della Sicilia). Circa un milione di ettari sono stati distrutti solo nel periodo 2004-2012 nelle foreste umide di Madeira-Tapajós, nelle foreste stagionali del Mato Grosso, nelle foreste umide di Xingu-Tocantins-Araguaia, nelle foreste umide sud-occidentali e nelle foreste umide di Tapajós-Xingu.

I prodotti agricoli e i metalli dell'Amazzonia vengono esportati su larga scala. Il ricavo dell'esportazione di soia e carne brasiliana prodotta in Amazzonia si aggirava nel 2012 a 9 miliardi di dollari. La domanda cinese ha rappresentato il principale fattore propulsivo di tale espansione: basti pensare che il Brasile esporta in Cina circa il 70% della propria produzione di soia. A questo scopo il Paese ha sviluppato delle sementi speciali, più produttive e resistenti al clima e all'ambiente amazzonico, prevedendo entro il 2021 di aumentare le proprie esportazioni del 39% e incrementando del 29% le esportazioni di carni bovine.

Il 21% dell'Amazzonia è sotto una qualche forma di sfruttamento. All'interno di queste forme di sfruttamento sono comprese le concessioni minerarie e petrolifere. Solo queste ultime riguardano il 14% della regione amazzonica. Nello stato del Pará, in Brasile, il ferro estratto nelle miniere vale 8,8 miliardi di dollari ogni anno, mentre l'oro proveniente dalla regione di Madre de Dios, in Perù, ha prodotto, nel solo anno 2012, 1,3 miliardi di dollari di ricavi.

I fiumi, laghi e affluenti, che sono il cuore di quell'intrinseca interdipendenza tra ecosistema acquatico,

terrestre e foresta, sono sempre più contaminati a causa dell'uso incontrollato di pesticidi e concimi chimici, per lo spargimento di petrolio, per le attività minerarie e per la dispersione dei derivati della produzione di droghe.

Nel complesso, il 20% del bioma dell'Amazzonia è già andato perso, mentre il WWF stima che più di un quarto, precisamente il 27%, del bioma amazzonico sarà privo di alberi entro il 2030, se l'attuale tasso di deforestazione continuerà con gli stessi ritmi. Il Brasile è responsabile della metà della deforestazione dell'Amazzonia.

Il miglioramento riscontrato nell'Amazzonia brasiliana è stato l'effetto delle pressioni degli attivisti che nel 2006, con una forte campagna di *advocacy*, hanno costretto i più grandi produttori di soia del Brasile a impegnarsi per evitare la deforestazione. Da quel momento, i vari attori coinvolti (le banche statali, gli acquirenti di bestiame, i principali macelli e il governo brasiliano) si sono impegnati tutti a non incoraggiare con le loro attività la proliferazione di allevamenti di bestiame nelle zone deforestate.

Alla Conferenza di Parigi del 2015, il Brasile si era inoltre impegnato a riforestare entro il 2030 un totale di 12 milioni di ettari di Amazzonia, sulla base della consapevolezza che preservare il ciclo idrologico amazzonico rappresenta un tassello fondamentale per il benessere non solo del Brasile, ma dell'intera Terra. Se infatti la deforestazione dovesse continuare con percentuali del 20-25% soprattutto nella parte orientale, meridionale e centrale del bacino, la sinergia negativa tra essa, i cambiamenti climatici e gli incendi controllati farà collassare la foresta amazzonica in un sistema non-forestale.

A questa emergenza generale si aggiunge la preoccupazione per il nuovo esecutivo del Brasile. La tendenza positiva registrata negli ultimi anni sembra essersi invertita con il nuovo governo brasiliano che, sin dalle dichiarazioni nella campagna elettorale del 2018, ha sempre mostrato grande insofferenza rispetto alle istanze ambientaliste e dei popoli indigeni². Ad esempio, ha fatto discutere e creato allarme sociale la notizia dell'affidamento delle attività di demarcazione delle terre, un tempo di competenza della FUNAI (Fundação Nacional do Índio)³, al Ministero dell'Agricoltura, guidato dalla ministra Tereza Cristina Corrêa da Costa Dias, figura da sempre vicina agli interessi dei latifondisti e allevatori del cosiddetto "blocco ruralista". Lo stesso Funai è stato trasferito dal Ministero della Giustizia a quello della "Donna, della famiglia e dei diritti umani", con l'intenzione implicita di indebolirne, di fatto, la funzione e le facoltà. Tutte decisioni che aprono la strada all'aumento dello sfruttamento per

uso agricolo e zootecnico di quei territori ancora integri e abitati per lo più da popolazioni indigene.

In passato, era proprio grazie all'azione del FUNAI che le popolazioni indigene potevano trovare un'efficace rappresentanza, a difesa e tutela dell'Amazzonia in quanto "casa e bene comune". Sono infatti proprio le comunità aborigene dell'Amazzonia a subire le conseguenze più pesanti della trasformazione e degradazione dei loro territori originali. Dunque sono proprio questi popoli, i più esclusi dalle dinamiche di potere, ad essere maggiormente interessati a difendere la foresta dagli abusi e dalle speculazioni economiche. Come si legge nel documento preparatorio al Sinodo per la regione panamazzonica, essi da sempre vivono in contatto e relazione con la natura, in equilibrio e armonia con l'ecosistema della foresta da cui traggono il proprio sostentamento; ne rispettano le risorse e ne preservano la ricchezza.

Dal punto di vista storico, il "gigantesco processo di dominazione"⁴, emarginazione e sottomissione dei popoli indigeni dell'Amazzonia ha avuto origine du-

La tendenza positiva registrata negli ultimi anni sembra essersi invertita con il nuovo governo brasiliano che, sin dalle dichiarazioni nella campagna elettorale del 2018, ha sempre mostrato grande insofferenza rispetto alle istanze ambientaliste e dei popoli indigeni

rante l'occupazione coloniale del Sud America da parte della Spagna e del Portogallo. Ad esso si è aggiunto il trasferimento forzato e disumano di un enorme numero di schiavi provenienti dall'Africa. Proprio la Chiesa, durante la IV Conferenza di Santo Domingo (1992), ha richiamato l'attenzione su questi episodi, definiti tra «i più tristi della storia latinoamericana e dei Caraibi», che lo stesso Papa Giovanni Paolo II, chiedendo perdono, descrisse come «un oltraggio scandaloso» per l'intera umanità⁵.

Per la Caritas Italiana, come per tutta la Chiesa, la tutela dell'Amazzonia e dei suoi popoli è dunque un imperativo morale, che si iscrive nella visione di ecologia integrale espressa dall'enciclica *Laudato si'*.

A tale scopo, diviene fondamentale aggregare le forze disponibili per rafforzare il protagonismo dei popoli e valorizzare, in una dimensione interculturale, diversità e tradizioni, al fine di prendersi cura della Casa Comune.

Proprio pensando ai popoli indigeni e alla necessità di una maggiore tutela, le Nazioni Unite hanno elaborato una dichiarazione che fa riferimento alla dimensione individuale e collettiva dei loro diritti umani fondamentali, dei diritti culturali e di identità, di lingua, d'educazione, della salute e del lavoro. La Dichia-

razione è stata adottata dal Consiglio per i Diritti Umani il 29 giugno 2006 con l'obiettivo di garantire l'autodeterminazione dei popoli indigeni, riconoscendo il loro diritto ai mezzi di sussistenza, a diversificarsi e a perseguire il proprio approccio in materia di sviluppo; garantendo dunque i diritti a loro spesso negati di poter accedere all'insegnamento delle lingue autoctone e beneficiare delle terre e delle risorse (compreso un giusto ed equo risarcimento per le violazioni e gli espropri subiti).

In questo senso la dichiarazione ONU condanna ogni forma di discriminazione dei popoli indigeni e ne promuove la piena e attiva partecipazione in tutti gli aspetti della vita sociale, politica, economica e culturale. Le popolazioni indigene abitano una grande parte della foresta pluviale amazzonica. Le loro culture, tradizioni e credenze esistono da secoli, sono sopravvissute al colonialismo, e rappresentano un patrimonio immateriale inestimabile e di preziosa conoscenza della foresta pluviale. Ad esempio, il popolo Tisame dell'Amazzonia boliviana utilizza 47 diverse specie di piante a scopo medicinale. È su questo tipo di conoscenza pratica che i botanici fanno affidamento per poter classificare e identificare le specie vegetali autoctone.

Solo all'interno del Brasile, la popolazione indigena stimata è di 310.000 persone (160 etnie che parlano 195 lingue diverse), di cui circa 280.000 risiedono all'interno di riserve. Queste costituiscono solo il 20% dell'intero territorio dell'Amazzonia brasiliana⁶. La tutela della presenza delle comunità indigene all'interno di aree protette ha contribuito a inibire la deforestazione di questi territori.

Tuttavia, in altre zone dell'Amazzonia, il disboscamento continua e con esso il processo di occupazione della foresta. Basti pensare che la popolazione non indigena emigrata in Amazzonia dagli anni Sessanta fino alla fine degli anni Novanta, è passata da 2 milioni a circa 20 milioni di individui. Fatalmente questa sproporzione numerica e di stile di vita tra i migranti "occidentali" e le popolazioni indigene, in particolare quelle non protette dalle riserve, ha creato nel tempo numerosi conflitti⁷.

Solo un terzo dei gruppi indigeni noti nel 1900 oggi non risultano estinti⁸. Con la perdita di queste popolazioni non scompaiono solo ricchezze culturali e antropologiche, ma anche preziose conoscenze, necessarie per assicurare il futuro e la conservazione dell'Amazzonia come patrimonio dell'intera umanità⁹.

*Solo all'interno del **Brasile**, la popolazione indigena stimata è di **310.000** persone (160 etnie che parlano 195 lingue diverse), di cui circa **280.000** risiedono all'interno di riserve. Queste costituiscono solo il 20% dell'intero territorio dell'Amazzonia brasiliana*



3 L'Europa e la deforestazione

A differenza di varie zone vergini del mondo che hanno conosciuto un aumento vertiginoso della deforestazione soprattutto a partire dal colonialismo, nel vecchio continente gli umani hanno trasformato il proprio paesaggio sin dalla fondazione delle prime società agricole.

Le più importanti alterazioni antropogeniche dell'ambiente naturale sono state infatti la bonifica delle foreste per stabilire terreni coltivati e pascoli e lo sfruttamento delle stesse allo scopo di ricavare legna e materiali da costruzione. Si tratta di un processo di antica origine, che se da un lato ha portato ad abbattere alberi per lasciare spazio allo sfruttamento e agli insediamenti umani, dall'altro lato ha permesso di maturare pratiche e regolamentazioni di varia natura, per una gestione più razionale del patrimonio boschivo.

Le foreste sono soggette ad aspettative diverse, talvolta contrapposte, come esemplificato dalle tensioni esistenti tra il loro sfruttamento e la loro protezione. Una delle sfide principali per la *governance* forestale consiste nel conciliare questi due tipi di esigenze.

Attualmente le foreste nell'Unione Europea si estendono su 182 milioni di ettari, pari al 5% della superficie forestale mondiale e al 43% di quella dell'Unione. Da sole, Svezia, Finlandia, Spagna, Francia, Germania e Polonia rappresentano i due terzi delle superfici forestali europee, anche se con importanti differenze tra Paesi. Se la Finlandia, la Svezia e la Slovenia sono coperte per più del 60% del loro territorio da foreste, questa proporzione raggiunge soltanto l'11% nei Paesi Bassi e nel Regno Unito. Inoltre, diversamente da quanto constatato in numerose regioni del mondo in cui la deforestazione continua a costituire un grave problema, nell'Unione Europea la superficie del suolo coperta da foreste cresce: tra il 1990 e il 2010 è aumentata di circa 11 milioni di ettari, in particolare grazie all'espansione naturale e agli interventi di rimboschimento¹.

L'88% delle foreste europee sono state modificate e modellate dall'uomo e nella maggior parte dei casi appartengono a proprietari privati (circa il 60% in termini di superficie, rispetto al 40% di foreste di proprietà pubblica). Dei 161 milioni di ettari di foresta, 134 milioni sono disponibili per la produzione di legno, la cui principale destinazione d'uso è energetica (42% del volume), contro il 24% per le segherie, il 17% per l'industria della carta e il 12% per quella dei pannelli. Circa la metà del consumo di energia rinnovabile

dell'Unione deriva proprio dal legno. Il settore forestale (silvicoltura, industria del legname e della carta) rappresenta circa l'1% del PIL dell'Unione, valore che in Finlandia può arrivare al 5% (dando lavoro a circa 2,6 milioni di persone)².

In Italia, guardando i dati dell'Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi di Carbonio, prodotti dal Corpo Forestale, ci sono attualmente 12 miliardi di alberi e 10 milioni e 400 mila ettari di superficie boscosa, pari a un incoraggiante aumento di oltre 1,7 milioni di ettari di patrimonio forestale in più nell'ultimo ventennio. Tale incremento è in parte dovuto a una apprezzabile legislazione nazionale di protezione³. Nel nostro caso va citata la nuova legge quadro nazionale in materie di Foreste e Filiera forestali, del maggio 2018, che ha lo scopo di definire gli indirizzi normativi unitari e il coordinamento di settore per le Regioni e i Ministeri competenti.

Da un lato, sulla base di un approccio conservazionistico, la legge riconosce «il patrimonio forestale nazionale come parte del capitale naturale nazionale e come bene di rilevante interesse pubblico da tutelare

Le foreste nell'Unione Europea si estendono su 182 milioni di ettari, pari al 5% della superficie forestale mondiale e al 43% di quella dell'Unione. Da sole, Svezia, Finlandia, Spagna, Francia, Germania e Polonia rappresentano i due terzi delle superfici forestali europee, anche se con importanti differenze tra Paesi

e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future» (Art. 1). Dall'altro, riprendendo e ampliando il concetto di "gestione attiva", incentiva in qualche forma il taglio dei boschi, in particolare per combustione a fini energetici (da cui deriverebbe tuttavia un potenziale attentato alla salute pubblica).

La maggior parte delle contestazioni alla legge, da parte di alcuni ambiti accademici, fa riferimento a due aspetti di debolezza:

- il testo di legge non opera una chiara distinzione tra boschi di conservazione e di produzione, con il rischio di portare nel tempo a un aumento della deforestazione anche nelle aree protette, minacciando la biodiversità del territorio;
- il decreto non considera il "bosco nella sua complessità ecosistemica", ma si limita a sottolinearne le potenzialità produttive ed "energetiche".

In questo contesto alcune associazioni nazionali (WWF, Legambiente, LIPU e Italia Nostra), pur registrando comunque accesi contrasti e dibattiti al loro interno, hanno invece assunto una posizione costruttiva. Nonostante alcune perplessità e dubbi, si sono infatti espresse per una approvazione complessiva del Testo unico⁴.

Il tema della deforestazione si distingue per la sua forte carica emotiva; è capace di risvegliare gli animi e preoccupare l'opinione pubblica. È questo un aspetto confermato anche da un recentissimo sondaggio, commissionato a YouGov da Greenpeace e WWF, e pubblicato in vista della Giornata Internazionale della Biodiversità del 22 maggio 2019. Il 91% degli intervistati ha affermato di essere profondamente preoccupato per lo stato delle foreste del nostro pianeta, convenendo che la deforestazione è dannosa sia per le persone che per la fauna selvatica. Inoltre, l'87% degli intervistati, provenienti da 25 Paesi dell'UE, ha convenuto sulla necessità di una apposita legislazione europea e nazionale per proteggere le foreste.

Sempre secondo il sondaggio, la maggioranza del campione pensa che i governi nazionali e comunitari non stiano facendo abbastanza per contrastare la deforestazione globale e auspica l'emanazione di nuove leggi per garantire che i prodotti che acquistiamo, e di conseguenza il cibo che mangiamo, non siano stati prodotti a scapito delle foreste del mondo. Ricordiamo infatti che, sebbene l'UE abbia promesso di fermare la deforestazione globale entro il 2020, essa di fatto rimane uno dei principali importatori di una serie di materie prime agricole, come la carne bovina, la soia e l'olio di palma, con forte impatto sull'entità del patrimonio forestale mondiale.

Ma la deforestazione colpisce anche il cuore della vecchia Europa. È il caso di una delle più vaste e belle foreste del continente, quella che si sviluppa sull'arco dei Carpazi⁵ (foto). Si tratta di una catena montuosa

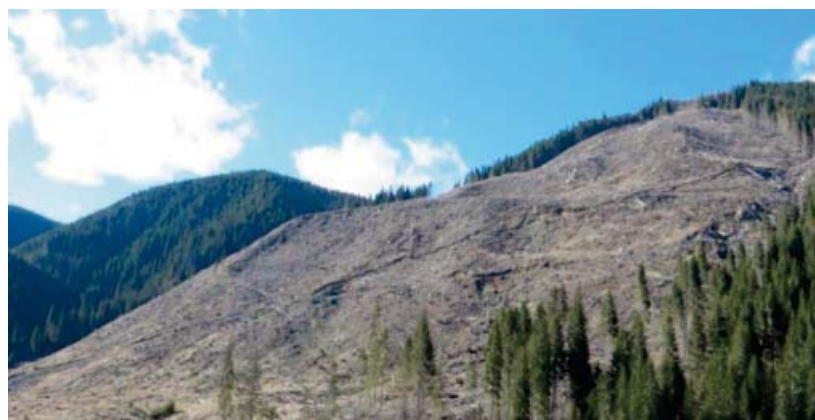
lunga 1.500 chilometri, posizionata tra Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Ungheria, Ucraina, Romania e Serbia. Ospita la più grande regione boscosa contigua in Europa centrale e alcune tra le ultime foreste vergini del nostro continente. Regioni abitate da orsi bruni, branchi di lupi, linci e dal bisonte europeo con valli e versanti montani intatti da secoli.

Rispetto a tale contesto ecologico di incalcolabile valore, il governo romeno ha stimato un prelievamento illegale di circa 4 milioni di metri cubi di legname ogni anno: un volume pari a una volta e mezza la piramide di Cheope. Il fenomeno della deforestazione in Romania è grave e riguarda spesso le aree (in teoria) più tutelate del Paese, quelle dei parchi nazionali. Sotto accusa sono le grandi aziende austriache della trasformazione del legno. Molto di questo legname

Il 91% degli intervistati è profondamente preoccupato per lo stato delle foreste del nostro pianeta, convenendo che la deforestazione è dannosa sia per le persone che per la fauna selvatica. L'87% degli intervistati, provenienti da 25 Paesi dell'UE, ha convenuto sulla necessità di una apposita legislazione europea e nazionale per proteggere le foreste

viene trasformato in pellet, parquet e pavimenti in laminato, semilavorati e pannelli per l'edilizia e l'arredamento, prodotti venduti soprattutto in Germania e in Austria. I numeri della deforestazione, d'altronde, sono inequivocabili: secondo la Corte dei conti romena, dall'inizio degli anni Novanta sono stati tagliati illegalmente circa 400 mila ettari, il 6% di tutta l'area boschiva del Paese, azioni mascherate da coperture politiche e mappe catastali manipolate ad arte da falsari amatoriali. Nel complesso, i danni stimati al patrimonio dello Stato romeno sono stati stimati in oltre 5 miliardi di euro.

Oltre alla Romania, preoccupa molto anche la situazione di altri Paesi europei. Ad esempio, i piani di energia rinnovabile della Polonia per il 2030 prevedono un aumento del 55% della domanda di legno domestico ad uso bioenergetico. Per coprire tale fabbisogno energetico, e nonostante le pressioni internazionali, la Polonia sta proseguendo le sue attività di deforestazione, a scapito di quella che molti definiscono l'ultima selva vergine d'Europa, tutelata dall'UNESCO: la foresta di Bialowieza, che si estende oltre il confine tra Polonia e Bielorussia, occupando circa 1.500 kmq di terreno⁶. A Bialowieza crescono abeti di 50 metri, insie-



me a querce e frassini alti 40 metri, che danno ricovero a 20 mila specie animali, tra cui 250 di uccelli e 62 di mammiferi, compreso il raro bisonte europeo.

L'intera area è sotto attacco da diversi anni, a causa della decisione del governo polacco di triplicare l'area soggetta a disboscamento⁷. Tuttavia la Commissione ha reagito in maniera particolarmente decisa, avviando una procedura d'infrazione contro la Polonia e trasmettendola alla Corte di giustizia. Inizialmente la Corte ha intimato l'interruzione dell'abbattimento degli alberi emanando un provvedimento di blocco o di sequestro, poi minacciando il governo polacco con sanzioni di almeno 100 mila euro al giorno. Di fronte a tale eventualità, il governo polacco è finalmente ritornato sui propri passi: nel tardo autunno del 2017 i macchinari pesanti hanno abbandonato Bialowieza, e nell'aprile del 2018 la Corte di giustizia europea ha definito illegale l'abbattimento degli alberi. Il saldo finale è comunque grave: 200 mila metri cubi di legno abbattuti, corrispondenti a circa 180 mila alberi. Ma almeno l'abbattimento è stato fermato⁸.

Per quanto riguarda le azioni dell'UE in materia di foreste, non avendo una politica forestale comune, circa il 90% dei fondi dell'Unione per le foreste provengono dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR). Per il periodo 2015-2020 sono state programmate spese pubbliche per circa 8,2 miliardi di euro (27% per il rimboschimento, 18% per il miglioramento della resilienza e 18% per la prevenzione di danni). L'Unione si è inoltre fissata l'obiettivo di porre fine entro il 2030 alla diminuzione della copertura forestale del pianeta e di ridurre la deforestazione tropicale di almeno il 50% entro il 2020.

L'UE finanzia altresì progetti nel quadro del programma REDD+, teso a ridurre le emissioni legate alla deforestazione e al degrado forestale in Asia, Africa e America Latina. Va infine citato il programma di "buon vicinato" FLEG II, a favore di Paesi situati ad est dell'Unione che, per il periodo 2012-2016, disponeva di 9 milioni di euro per favorire la buona *governance*, la gestione sostenibile e la protezione delle foreste.

Tuttavia, proprio a causa della mancanza di una regolamentazione comune europea, legalmente vincolante per i Paesi membri, le aziende possono facil-

mente aggirare le specifiche leggi nazionali, operando su più Paesi contemporaneamente e continuando a vendere prodotti provenienti dalla deforestazione su tutto il territorio dell'Unione.

Nel frattempo, e nonostante le buone prospettive di regolamentazione giuridica, il contributo negativo dell'Europa continua a crescere, al punto da raggiungere nel 2030 la quota stimata del 25% sul totale della deforestazione mondiale. Se gli stati UE che consumano prodotti agricoli legati alla deforestazione non trovano rapidamente delle alternative, si innescherà una spirale negativa dalle conseguenze incalcolabili. Per essere allineati con l'obiettivo Onu 2020 sulla deforestazione, è necessario che l'Europa assuma un ruolo di leadership, mobilitando le proprie forze politiche ed economiche, e promuovendo un più ampio dialogo internazionale e di cooperazione.

A tale riguardo, desta preoccupazione il nuovo accordo di libero commercio siglato tra UE e i Paesi del MERCOSUR (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay) che, riducendo i reciproci dazi, favorirà di fatto le importazioni in Europa di carne bovina e soia, a ulteriore scapito soprattutto del patrimonio forestale amazzonico. Nello specifico, il MERCOSUR punta a incrementare di circa il 30% le esportazioni di prodotti agricoli e di carne bovina verso l'Unione Europea, alimentando un settore che si colloca al primo posto fra le cause della distruzione dell'Amazzonia. L'Europa, sotto la spinta decisiva della Germania (con il supporto di Spagna e Portogallo), avrà in cambio un'apertura dei mercati alle auto di grossa cilindrata, specialmente grandi fuoristrada e SUV, attualmente soggetti a una tariffazione del 35%. Altri beni che viaggeranno più speditamente verso l'America Latina sono i macchinari (oggi tassati del 20%) e i prodotti chimici (che attualmente affrontano un sovrapprezzo del 18%).

Nel complesso, l'UE promette di risparmiare 4 miliardi annui di dazi sulle esportazioni e di aprire ai suoi investitori un mercato di 260 milioni di persone⁹. Contro questo accordo si sono schierate varie realtà della società civile, tra cui la Coldiretti, che ha segnalato il rischio di un'entrata in Italia di prodotti non rispondenti a standard accettabili, soprattutto rispetto all'uso di pesticidi.

Circa il 90% dei fondi dell'Unione per le foreste provengono dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR). Per il periodo 2015-2020 sono state programmate spese pubbliche per circa 8,2 miliardi di euro (27% per il rimboschimento, 18% per il miglioramento della resilienza e 18% per la prevenzione di danni). L'Unione si è inoltre fissata l'obiettivo di porre fine entro il 2030 alla diminuzione della copertura forestale del pianeta e di ridurre la deforestazione tropicale di almeno il 50% entro il 2020

FORESTE NEL MONDO



Le foreste forniscono circa il **40%** delle energie rinnovabili globali sotto forma di combustibile legnoso, tanto quanto l'energia solare, idroelettrica ed eolica combinate.

Il legno procura oltre la metà delle forniture nazionali di energia primaria in **29** Paesi, di cui 22 nell'Africa sub-sahariana.

Il **33%** della popolazione mondiale – circa 2,4 miliardi di persone – utilizza il legno per cucinare, bollire l'acqua e riscaldare le proprie case.

La percentuale di persone che fanno affidamento sul combustibile legnoso varia dal **63%** in Africa al 38% in Asia e al 16% in America Latina.

Circa il **40%** delle popolazioni in condizione di povertà estrema nelle aree rurali – intorno ai 250 milioni di persone – vivono in savane e zone forestali.

Nel 1990 le foreste costituivano il 31,6% del territorio mondiale (circa 4.128 milioni di ettari), mentre nel 2015 questo dato è sceso al **30,6%** (circa 3.999 milioni di ettari).

Ogni anno la terra perde almeno **7 milioni** di ettari di foreste vergini, un'area all'incirca delle dimensioni del Portogallo.

Considerando tutte le foreste tropicali, almeno **12 milioni** di ettari sono andati persi solo nel 2018.

L'**80%** della deforestazione globale è provocato dall'agricoltura industriale.

Il sistema alimentare è responsabile di **un quarto** di tutte le emissioni di gas serra che contribuiscono al cambiamento climatico.





AMAZZONIA

L'Amazzonia, con una superficie di **6,7 milioni** di chilometri quadrati, è la più vasta e variegata foresta tropicale e pluviale della Terra ed il più grande bacino fluviale del pianeta.

Il **10%** delle specie conosciute sulla Terra provengono dall'Amazzonia.

Solo all'interno dell'Amazzonia brasiliana, la popolazione indigena stimata è di **310.000** persone (160 etnie che parlano 195 lingue diverse); circa 280.000 risiedono all'interno di riserve.

La popolazione non indigena emigrata in Amazzonia, dagli anni '60 fino alla fine degli anni '90, è passata da 2 milioni a circa **20 milioni** di individui.

Dal giugno 2018 a giugno 2019, l'area deforestata è pari a **762,3** chilometri quadrati.

Il PIL regionale amazzonico raggiunge i **330 miliardi** di dollari all'anno (il 70% solo in Brasile).

Il ricavo dell'esportazione di soia e carne brasiliana prodotta in Amazzonia era pari nel 2012 a **9 miliardi** di dollari.

Il Brasile esporta nella sola Cina circa il **70%** della propria produzione di soia.

Il **20%** del bioma dell'Amazzonia è già stato perso mentre il WWF stima che il 27% – più di un quarto – del bioma amazzonico sarà privo di alberi entro il 2030 se l'attuale tasso di deforestazione continuerà.



INTERVISTA A S.E. MONS. FABIO FABENE, SOTTO-SEGRETARIO DEL SINODO DEI VESCOVI

Eccellenza, sgombriamo subito il campo da equivoci: cosa non sarà il Sinodo sull'Amazzonia del prossimo ottobre?

«Non sarà un forum sociale né un Parlamento nel quale discutere questioni politiche, ma un evento prettamente ecclesiale e pastorale, in cui tutte le tematiche presenti nell'*Instrumentum Laboris* verranno analizzate con gli occhi della fede. Ciò non significa che saranno trascurate le questioni sociali e umane proprie delle popolazioni amazzoniche. Come dice lo stesso tema dell'Assemblea sinodale, i Padri saranno chiamati a individuare nuovi cammini per l'evangelizzazione nell'ampia regione e per un'ecologia integrale».

Come il Sinodo rispetterà e darà risalto alla diversità spirituale, ecclesiale e culturale dell'Amazzonia?

«Oggi più che mai la Chiesa comprende che la diversità è elemento essenziale dell'unità cattolica. Le diversità e ricchezze della Chiesa in Amazzonia devono essere considerate con sincera attenzione per accogliere ciò che di positivo si trova in esse. Nei nove Paesi che compongono la regione panamazzonica si registra la presenza di circa tre milioni di persone indigene, che rappresentano quasi 390 popoli e nazionalità differenti. Essi sono tra i principali protagonisti di questo Sinodo speciale: lo ha indicato il Papa al momento della convocazione. Ognuno di questi popoli rappresenta un'identità culturale particolare, una ricchezza storica specifica e un modo peculiare di guardare la realtà, nonché di rapportarsi con tutto questo a partire da una visione del mondo e da un'appartenenza territoriale specifiche, come afferma il documento preparatorio del Sinodo. È necessario riconoscere la spiritualità dei popoli nativi come fonte di ricchezza per l'esperienza cristiana. Si tratta di quel processo di inculturazione della fede che non è l'imposizione di modelli estranei alla vita di un popolo, ma un arricchimento delle culture autoctone alla luce del Vangelo, il cui soggetto attivo sono gli stessi popoli indigeni (IL 122)».

Il dialogo con i popoli dell'Amazzonia in previsione del Sinodo è già iniziato da tempo. Quale sarà

il ruolo preciso dei rappresentanti delle comunità indigene all'incontro?

«I popoli indigeni sono stati i principali interlocutori negli eventi che hanno preceduto il Sinodo, ossia le Assemblee territoriali promosse dalla REPAM (Red Eclesial Panamazónica) e dalle Conferenze episcopali in tutta la regione. Hanno avuto modo di rispondere ai quesiti del documento preparatorio e le loro aspirazioni e speranze sono state fedelmente riportate nell'*Instrumentum Laboris*. Una loro rappresentanza sarà presente fisicamente all'Assemblea di ottobre. Come previsto dalla metodologia del Sinodo, potranno intervenire e partecipare al dibattito. Prenderanno parte anche ai circoli minori per dare il loro contributo».

Da Chiesa indigenista (popoli indigeni oggetto di pastorale ma non protagonisti della propria esperienza di fede) a Chiesa indigena. Quanto è lungo il passo da fare?

«La Chiesa in Amazzonia è già a fianco degli indigeni annunciando loro il Vangelo e difendendo la loro identità. Al riguardo, nella fase di ascolto del Sinodo è stato approfondito come far emergere sempre di più il "volto amazzonico" della Chiesa in quel territorio. La fede dei popoli indigeni si deve incarnare e inculturare nella loro realtà tradizionale. Soltanto nel contesto della loro cultura, identità, storia e spiritualità può nascere una Chiesa indigena con i propri pastori e ministri ordinati. Come farlo? Per esempio, nell'*Instrumentum Laboris* emerge la richiesta di

“approfondire una teologia india amazzonica già esistente, che permetta una migliore e maggiore comprensione della spiritualità indigena per evitare di commettere gli errori storici che hanno travolto molte culture originarie”».

Amazzonia, territorio dove tutto è connesso. Chi lo abita e come lo abita in che misura rende chiaro il significato dell'espressione "ecologia integrale"?

«Quando si parla di ecologia integrale, si parte dalla "convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso", come afferma la *Laudato si'* al numero 16, per cui si sta parlando di un approccio che guarda all'ambiente in cui si vive non solo dal punto di vista strettamente naturale, ma tenendo conto anche della dimensione umana, sociale, culturale e spirituale. Custodire il creato significa allora custodire ogni essere



umano in tutte le sue dimensioni vitali. Parlare di difesa della terra vuol dire parlare di difesa di uomini e donne, di bambini e anziani. Papa Francesco a Puerto Maldonado lo ha detto chiaramente: “La difesa della terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita”. La vita, infatti, è strettamente connessa al territorio».

L'espressione “volto amazzonico della Chiesa” può entrare a far parte del nostro lessico ed essere intesa in maniera ampia, globale: “amazzonico” come aggettivo che indica attenzione alle periferie, al Sud del mondo, alla non imposizione di modelli culturali, religiosi, ... estranei alla vita delle persone?

«Nell'*Instrumentum Laboris* al n. 107 si legge: “Il volto amazzonico della Chiesa trova la sua espressione nella pluralità dei suoi popoli, culture ed ecosistemi. Questa diversità richiede un'opzione per una Chiesa in uscita e missionaria, incarnata in tutte le sue attività, espressioni e linguaggi”. Dal canto suo Papa Francesco a Puerto Maldonado, in Perù, nel gennaio 2018, ha espresso l'esigenza di una Chiesa inculturata e interculturale: “Abbiamo bisogno che i popoli originari pla-

smo culturalmente le Chiese amazzoniche locali”. Parlare di volto amazzonico significa far emergere l'aspetto pluriforme della Chiesa che è il popolo di Dio formato da tutti i popoli della terra, come afferma la *Lumen Gentium* al n. 9. In questo modo si evidenzia concretamente quanto era già vivo nei Padri della Chiesa, secondo i quali la fede è una sola in tutti i luoghi pur esprimendosi in modi diversi».

Mons. Fabene, un suo desiderio, un auspicio rispetto al Sinodo.

«Il desiderio è che anche questo Sinodo sia un autentico evento ecclesiale, dove tutti i partecipanti si aprano all'ascolto dello Spirito Santo e parlino con parresia, come ha indicato più volte Papa Francesco. L'auspicio è che nella comunione fraterna i Padri rispondano alle necessità pastorali della Chiesa in quella vasta regione tanto ricca di risorse, di antiche saggezze e di fede, per avviare nuovi cammini di evangelizzazione e promozione umana. Inoltre la speranza è che riflettendo sull'ecologia integrale in quel territorio, che è il polmone della terra, il prossimo Sinodo possa aiutare tutto il mondo a porre maggiore attenzione all'urgenza ecologica».



Su www.sinodoamazzonico.va

- Documento preparatorio
- *Instrumentum Laboris*
- Riflessioni
- Testimoni
- Notizie

Sito della REPAM

Red Eclesial Panamazónica

<https://redamazonica.org/>



INTERVISTA A DON FELICE TENERO, FIDEI DONUM DI VERONA

Don Felice, lei lavora presso la Fondazione CUM (Centro unitario per la Cooperazione missionaria fra le Chiese). L'anno scorso è stato due volte in Amazonia, boliviana e peruviana, inviato dalla Fondazione Missio. Ha poi preparato delle schede didattiche per animare sulle tematiche dell'Amazzonia le comunità, i gruppi, le scuole in Italia.

«Le schede affrontano i temi del territorio dell'Amazzonia, la vita dei suoi popoli, della Chiesa e dei martiri. I video che le accompagnano danno voce alle persone che vivono lungo i fiumi, gli agenti di pastorale e di promozione sociale, i vescovi e gli altri operatori della Chiesa cattolica che ogni giorno lottano perché l'Amazzonia non sia solo distruzione e morte»

L'obiettivo principale di queste schede...

«Rendere accessibile a tutti la problematica dell'Amazzonia, come suggerisce Papa Francesco. Il Pontefice è solito proporre alla Chiesa uno stile che parte dalle periferie e quindi anche questa volta chiede alla Chiesa di mettersi all'ascolto di una periferia, enorme e significativa».

Quali i criteri seguiti nella loro costruzione?

«I criteri sono stati "dettati" dal documento preparatorio che i vescovi hanno redatto per tutte le comunità e da quello che ho visto visitando parti di quella vastissima regione. Nel preparare le schede ho anche attinto all'esperienza presso il CUM: facciamo corsi di cinque settimane per chi parte per le missioni e molti missionari laici e religiosi vanno a lavorare proprio in Amazzonia».

Chi può usare queste schede e come?

«Le possono usare gruppi di qualsiasi età, persone che si riuniscono e si interrogano cercando di darsi qualche risposta. Le linee di lavoro sono due: la prima riguarda le questioni ecologiche e ciò che l'Amazzonia ci sfida a dire: che stile di vita abbiamo, come essere custodi del creato e non sfruttatori, ... L'Amazzonia è il simbolo di come il nostro consumismo sta distruggendo e offendendo la natura. La seconda questione è l'interrogativo ecclesiale: l'Amazzonia, data la vastità di presbiteri e religiosi, date le enormi distanze, ci sfida a pensare con coraggio e forse a costruire un nuovo modello di struttura ecclesiale dove il centro non è

il prete, ma una comunità che a partire dai propri bisogni sociali e religiosi riconosce ministeri diversi».

Una frase di Davi Kopenawa, portavoce degli Yanomami del Brasile, che riportate nelle schede: «Perché ci vuole così tanto per capire che se feriamo la natura, feriamo noi stessi? Non stiamo guardando il mondo dall'esterno. Non ne siamo separati». Eccola l'ecologia integrale...

«Abbiamo tanto da imparare da loro. Dall'Amazzonia ci viene un grande insegnamento: tornare all'essenziale della vita che è una relazione di equilibrio con Dio, con gli altri e con la natura. Noi siamo terra che vive, che cammina, che pensa e che ama, ma siamo sempre terra».

Un ricordo personale di queste sue recenti visite in Amazzonia...

«Una volta, entrati nella foresta, abbiamo assistito al taglio di un grosso albero di circonferenza maggiore di un metro e mezzo da parte di persone mandate dalle

multinazionali. Con questo albero se ne è andata una memoria vivente dell'Amazzonia, probabilmente era lì da circa duecento anni. Un altro ricordo: viaggiando all'interno dell'Amazzonia, visitando i piccoli villaggi e scoprendo come vivono le persone, abbiamo chiesto a dei giovani se potendo scegliere resterebbero comunque lì. Hanno risposto che rimarrebbero lì se le condizioni fossero diverse, se avessero cioè assistenza sanitaria, scuole vicine e mezzi di comunicazione. Dunque la tentazione di andare nelle città è forte».



Don Felice Tenero con alcuni Indios Ccosñipata – Perù



Schede e video su
www.missioitalia.it



INTERVISTA A FRANCESCA CASELLA, DIRETTRICE SEDE ITALIANA DI SURVIVAL INTERNATIONAL

Ci presenta Survival?

«Survival è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni, con sostenitori in oltre 100 nazioni. Oggi siamo l'unica organizzazione a sostenere i popoli indigeni in tutto il mondo. Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro. Per prevenirne lo sterminio, collaboriamo e offriamo loro un palcoscenico da cui rivolgersi al mondo sia finanziando i rispettivi viaggi sia mettendo a disposizione tecnologie di comunicazione d'avanguardia per denunciare quel che accade in tempo reale. Indaghiamo sulle atrocità visitando regolarmente i loro territori per fornire prove alle Nazioni Unite e ad altri organismi internazionali. Offriamo assistenza legale. Finanziamo piccoli progetti medici e autogestiti d'emergenza. Facciamo educazione nei Paesi industrializzati per indurre cambiamenti di mentalità, lanciamo campagne, esercitiamo pressione e organizziamo proteste. Siamo apolitici e aconfessionali, e per mantenere la nostra indipendenza e integrità, rifiutiamo fondi dai governi e da aziende che potrebbero essere coinvolte in violazioni dei diritti umani. A rendere possibile tutto quello che facciamo sono quasi esclusivamente le donazioni dei singoli».

Alcune campagne di Survival.

«Nel corso degli anni, i successi che abbiamo segnato sono stati tantissimi, in tutto il mondo, e alcuni di essi hanno contribuito a ribaltare le sorti di interi popoli. Basti pensare alla vittoria legale dei Boscimani contro il governo del Botswana, che oggi funge da precedente legale anche per altri casi di sfratto dei popoli indigeni africani dalle terre ancestrali. Ma il nostro primo grande successo è stata la demarcazione della terra degli Yanomami, proprio in Amazzonia. Negli anni '70 e '80, il loro territorio era invaso da decine di migliaia di cercatori d'oro e coloni. Gli Yanomami soffrivano immensamente: gli invasori sparavano agli indigeni, distruggevano i loro villaggi e diffondevano malattie letali... Con l'obiettivo di far demarcare e proteggere la loro terra, lanciammo una grande campagna internazionale insieme agli Yanomami stessi, guidati dal loro giovane leader Davi Yanomami Kopenawa, e alla ONG brasiliana "Commissione Pro Yanomami". Dopo vent'anni di impegno, nel 1992 riuscimmo finalmente a ottenere il riconoscimento e i cercatori d'oro furono espulsi. Il caso degli Yanomami è tuttora molto importante perché dimostra cosa accade quando ai popoli



indigeni viene riconosciuto il controllo delle loro terre. Oggi, infatti, il loro territorio, che si estende tra Brasile e Venezuela, è l'area di foresta pluviale sotto controllo indigeno più grande al mondo, e anziché essere estinti, come alcuni predicavano, gli Yanomami sono ancora una delle più numerose tribù del Sud America a vivere in modo praticamente autosufficiente e in relativo isolamento».

Nel 2019 Survival ha compiuto 50 anni. Che riflessioni ha suscitato in voi questo anniversario?

«In 50 anni sono cambiate molte cose. Un tempo, l'uccisione dei popoli indigeni era in qualche modo tollerata, era considerata un prezzo doloroso ma inevitabile da pagare al cosiddetto "progresso", e la loro estinzione sembrava inevitabile. Oggi invece esistono importanti leggi nazionali e internazionali che riconoscono i diritti fondamentali dei popoli indigeni, e tra questi il diritto a vivere nelle loro terre. Basta ricordare la Convenzione ILO 169 del 1989 o la Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni adottata dalle Nazioni Unite nel 2007 dopo vent'anni di negoziati con i Paesi membri. Nel corso degli anni, i popoli indigeni si sono anche rafforzati. Hanno creato proprie organizzazioni e alleanze per esercitare pressione e ottenere il rispetto dei loro diritti. Infine, l'opinione pubblica

mondiale è più informata e consapevole dei problemi che minacciano l'esistenza dei popoli indigeni e in tanti hanno cominciato a riconoscere l'inalienabilità dei loro diritti e il valore delle loro culture. Anche se alcuni governi hanno finalmente ammesso le responsabilità storiche, il cammino è ancora lungo perché gli interessi economici continuano in molti casi a essere anteposti ai diritti umani».

Quali le principali minacce di sempre e degli ultimi tempi per gli indigeni della regione panamazzonica?

«Le antiche minacce ai diritti e alla vita dei popoli indigeni panamazzonici, quelle che persistono ancora oggi, sono violenze, malattie e furto di terra. I popoli indigeni dell'Amazzonia sono nel mirino di governi e industrie sin dai tempi della colonizzazione, sia per le loro terre – ricche di risorse preziose come legni pregiati, oro e diamanti – sia come forza lavoro: nonostante la sua abolizione, infatti, oggi esistono ancora forme di schiavitù salariata. Più recentemente, ad aprire la foresta dei popoli indigeni allo sfruttamento in proporzioni senza precedenti sono stati progetti di sviluppo e infrastrutture come strade, dighe idroelettriche e miniere. Il settore brasiliano dell'agrobusiness e le industrie petrolifere di Perù, Ecuador e Venezuela stanno facendo molta pressione per scardinare i diritti

costituzionali dei popoli indigeni al fine di poterne sfruttare le risorse senza avere avuto il loro consenso libero, previo e informato, come previsto per legge. Tutto ciò espone ulteriormente i popoli indigeni a malattie e attacchi violenti. I più a rischio sono gli indiani incontattati e le tribù entrate recentemente in contatto con l'esterno, in molti dei Paesi della regione amazzonica. Non hanno difese immunitarie verso malattie introdotte dagli estranei, come l'influenza e il morbillo, e ancora oggi epidemie e invasioni violente potrebbero rapidamente cancellarli dalla faccia della terra esattamente come nel passato».

La Chiesa mette al centro di un confronto importante come il Sinodo l'Amazzonia. Quali aspettative da parte del mondo laico?

«Il Sinodo costituisce una straordinaria opportunità per trovare modi concreti di mettere in pratica quella cura ambientale e sociale che è oggi più che mai vitale per il nostro pianeta e le sue risorse. Mettendo l'Amazzonia al centro della riflessione sulla casa comune e invitando al dialogo rappresentanti indigeni e altre persone che dipendono da questo ecosistema unico e lo capiscono meglio di chiunque altro, il Sinodo costituirà un fertile luogo di discussione su come mitigare i cambiamenti climatici e il riscaldamento globale. Speriamo inoltre che possa dare la dovuta visibilità alle voci dei popoli della foresta, che fornisca loro una piattaforma per farsi ascoltare da un vasto pubblico. Non è necessario essere cattolici o religiosi per capire che tutti noi ci troviamo oggi ad affrontare una delle più grandi sfide ambientali della storia. Se il Sinodo contribuirà ulteriormente a farne prendere coscienza, sarà molto positivo. La Chiesa cattolica vanta una fitta rete di individui e parrocchie che lavorano dalla base in collaborazione con vari tipi di movimenti sociali, tra cui anche il movimento indigeno. In questo senso, penso che molte persone, credenti o laiche, metteranno da parte le differenze per sostenere coloro che nella Chiesa si impegnano per una società più equa e più giusta in Amazzonia, e per un uso sostenibile delle sue risorse».

Quando papa Francesco parla di "ecologia integrale", cosa le viene in mente pensando al modo di essere dei popoli indigeni?

«Per loro la terra non è un'entità da sfruttare bensì un universo da sostenere e mantenere in equilibrio a cui l'uomo appartiene al pari di qualsiasi altro essere vivente. Difenderla è semplicemente il loro modo di vivere, e non un dovere, perché dal suo stato di salute dipende la loro stessa sopravvivenza e quella delle future generazioni. Per questo sono tanto efficaci nel proteggerla! Alla base del nostro concetto di "conservazione" c'è invece una concezione dualistica del rapporto uomo-natura che considera la natura come un dominio autonomo distinto dalla sfera delle azioni umane. Un luogo incontaminato in cui l'uomo si pone

solo come una mera forza distruttiva finché non interviene a esercitare la sua giurisdizione per assicurarne la preservazione. Gli approcci non potrebbero essere più distanti. Da un lato un rapporto dell'uomo con la natura fondato su valori di uguaglianza, reciprocità ed equilibrio: la visione eco-centrica dei popoli indigeni, capaci di sfruttare le risorse dei loro ambienti senza mai alterarne i principi di funzionamento e i cicli di riproduzione. Dall'altro un movimento conservazionista radicale e razzista che a partire dagli USA del XIX secolo si è esteso soprattutto in Africa e in Asia sfrattando illegalmente milioni di indigeni dalle loro floride terre ancestrali per farne santuari inviolabili, liberi da qualsiasi presenza umana. Con conseguenze drammatiche per tutti, uomini e ambiente».

L'Amazzonia e la sua grande ricchezza culturale. Cosa andrebbe raccontato in questo senso?

«La sopravvivenza dei popoli indigeni è non solo una fondamentale questione di diritti umani, ma anche interesse di tutta l'umanità. La loro diversità dimostra che esistono modi alternativi di vivere, altrettanto efficaci dei nostri (o anche di più!). Ci aiuta a capire quali sono i bisogni e i valori realmente condivisi da ogni essere umano, e quanto è invece solo frutto di condizionamento sociale. Si parla sempre più spesso di diversità biologica e culturale come condizione indispensabile alla vita stessa, ed è verissimo. Ma pochi riflettono sul fatto che non serve a nulla mapparla geneticamente, conservarla nei musei o celebrarla nei manifesti pubblicitari, perché la diversità sopravvive solo se vivono i popoli che la alimentano. Con la scomparsa delle culture indigene perderemmo non solo una parte di noi, ma anche visioni del mondo uniche e conoscenze enciclopediche di piante e animali alimentate da millenni di simbiosi con la natura. Un sapere di cui solo oggi gli scienziati hanno cominciato a riconoscere lo spessore e l'importanza per il futuro dell'umanità. Se non fosse per le approfondite conoscenze di botanica che possiedono i popoli indigeni, oggi potremmo ancora ignorare molti dei nostri più importanti composti medicinali, come l'aspirina, per esempio, o il "curaro". Gli indigeni lo hanno applicato a lungo sulla punta delle frecce per paralizzare le prede, e ora noi lo impieghiamo sull'uomo come rilassante muscolare, rendendo possibili procedure vitali come gli interventi a cuore aperto. Le piante sono state di cruciale importanza nello sviluppo di almeno il 50% delle medicine che usiamo oggi. Anche alcuni degli alimenti base del mondo, come mais e patate, ci vengono dai popoli indigeni e oggi nutrono milioni di persone. Eppure, l'idea che esistano società progredite e altre no è ancora tanto diffusa e persuasiva da indurre molti a considerare inferiori coloro che vivono in modo diverso, esponendoli così ad abominevoli violazioni dei loro diritti umani. I popoli indigeni non sono

“primitivi” e “arretrati”, bensì moderni e contemporanei per definizione. I loro stili di vita semplicemente non sono industrializzati. Costituiscono un altro dei molti modi possibili di vivere; una delle infinite strade che l’umanità ha intrapreso. E hanno tanto da insegnarci!».

Alcuni ex ministri dell’Ambiente del Brasile hanno presentato un manifesto nel quale denunciano la vanificazione da parte del nuovo governo di 30 anni di politiche per il clima e contro la deforestazione. Per questo nuovo governo siamo ancora all’equazione “deforestazione = progresso”?

«In generale, non può esserci reale progresso senza giustizia sociale e rispetto dei diritti umani. Ridurre le dimensioni delle riserve indigene, inoltre, oppure cancellarle per aprirle allo sfruttamento indiscriminato delle risorse costituisce una violazione sia della Costituzione brasiliana sia della legge internazionale, che il Brasile ha ratificato in modo vincolante nel 1965 e nel 2002. A differenza degli altri Paesi sudamericani, la Costituzione brasiliana non riconosce agli indiani la proprietà della terra nel senso letterale del termine, ma impegna comunque il governo a mappare, riconoscere e proteggere le terre ancestrali dei popoli indigeni destinandole al loro uso esclusivo. Mettendo in pratica le sue dichiarazioni pubbliche, quindi, l’attuale governo brasiliano compirebbe atti illegali, così come del resto è illegale anche mancare di demarcare queste terre o permetterne l’invasione. E in Brasile i territori indigeni ancora in attesa di demarcazione sono tanti, circa un terzo, mentre più o meno tutti soffrono periodicamente l’invasione illegale di taglialegna, minatori e coloni perché non sono protetti adeguatamente. Per poter attuare le sue promesse elettorali, che davvero annullerebbero decenni di lotte e conquiste in materia di diritti umani e territoriali dei popoli indigeni, il presidente Bolsonaro potrebbe cercare di emendare la Costituzione, come i politici legati all’agrobusiness stanno tentando di fare già da tempo promuovendo il famigerato decreto noto come PEC 215, ad esempio. Ma gli indigeni, le loro organizzazioni e i loro alleati, come noi di Survival International, stiamo tutti contestando questa manovra su basi legali. Però vi sono altri motivi di preoccupazione. In Brasile il numero di omicidi dei difensori dei diritti umani e dell’ambiente è già tra i più alti al mondo. La mancanza di indagini immediate ed efficaci, e il fatto che i colpevoli di questi crimini non vengano solitamente perseguiti e puniti, mandano a invasori e assassini il messaggio che possono farla franca. Il razzismo di cui sono intrise le dichiarazioni di molti esponenti politici non può che peggiorare la situazione perché i criminali si possono sentire incoraggiati o addirittura istigati ad agire con ancor più violenza esponendo molte comunità al rischio di attacchi genocidi. È in gioco l’anima del Brasile, il futuro della foresta

amazzone e la straordinaria diversità umana rappresentata dalle 350 tribù del Paese. Oltre che la nostra stessa umanità. “Se i popoli indigeni si estinguono e muoiono, saranno in pericolo le vite di tutti perché noi siamo i guardiani della natura” hanno detto di recente i Guaraní del Mato Grosso do Sul. “Senza foresta, senza acqua, senza fiumi non c’è né vita né speranza per nessun brasiliano. Abbiamo resistito 518 anni; tra vittorie e sconfitte continuiamo a lottare, la terra è nostra madre. Finché splenderà il sole e all’ombra di un albero ci sarà aria fresca, finché ci sarà ancora un fiume in cui bagnarsi, noi continueremo a combattere”».

Il 65% della foresta amazzonica è in Brasile; eppure l’ambiente è al quarto posto delle preoccupazioni dei brasiliani. Anche per loro, come per gli abitanti di altri Paesi, l’Amazzonia resta un’idea, un concetto, distante dal quotidiano?

«Sgombriamo subito il campo dal pregiudizio: nonostante molti continuino a pensarla come un’immensa terra selvaggia, remota e vergine, anche se oggi gravemente minacciata, in realtà di “selvaggio” l’Amazzonia ha ben poco. È infatti la terra ancestrale di oltre un milione di indiani, che da secoli la chiamano “casa”. La presenza degli indigeni ha contribuito a plasmarla e ad alimentare la sua grande biodiversità. E contribuisce ancora oggi a difenderla dal disboscamento e dalla devastazione, anche a nostro beneficio. La cosiddetta *wilderness* non esiste se non nel nostro immaginario, e prima ancora di essere un patrimonio verde di tutti, l’Amazzonia è la terra e la vita di qualcuno... Preoccuparsene è anche una questione prioritaria di diritti umani, che non si può ignorare. Le riserve indigene in Amazzonia sono 462, ma solo l’8% sono state demarcate formalmente. Le altre vivono in un limbo in attesa della demarcazione, e la protezione della terra non è effettiva. I loro abitanti sono tutti a rischio».

Incontri, esperienze per ricordarci che i popoli indigeni sono i migliori custodi del mondo naturale.

«È vero: le prove scientifiche sono ormai inoppugnabili e dimostrano ovunque, senza ombra di dubbio, che i popoli indigeni sanno prendersi cura dell’ambiente meglio di chiunque altro e sono i migliori custodi della natura; per questo, svolgono un ruolo assolutamente fondamentale nella nostra battaglia contro il cambiamento climatico e il degrado ambientale, per il nostro futuro e quello delle prossime generazioni. Molto prima che il termine “conservazione” venisse coniato, i popoli indigeni avevano già sviluppato misure efficaci per preservare la ricchezza dei loro ambienti. Ancora oggi usano sofisticati codici di conservazione per evitare di eccedere nella caccia e mantenere la biodiversità. Non a caso, la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità del pianeta sono terra indigena, e l’80% della biodiversità terrestre si trova nei loro territori. Le immagini satelli-

tari sono impressionanti, perché spesso mostrano le terre indigene come isole di verde in mezzo a un mare di devastazione... Le aree indigene costituiscono anche la miglior barriera alla deforestazione e agli incendi. Nell'Amazzonia peruviana, quando le comunità indigene hanno ottenuto i diritti territoriali, la deforestazione è diminuita del 75%, mentre in Australia ci si sta rendendo conto sempre più che i sistemi tradizionali aborigeni limitavano il rischio di grandi incendi. Negli ultimi 90 anni, gli incendi boschivi sono costati al governo australiano quasi 7 miliardi di dollari americani. "I danni che stiamo avendo oggi potrebbero essere limitati semplicemente permettendo gli Aborigeni di fare quello che ci hanno messo decine di migliaia di anni a perfezionare" ha dichiarato recentemente il professor Bill Gammage, dell'Australian National University. La relazione di reciprocità che le tribù hanno con la foresta si fonda sul rispetto dei cicli della natura e sul senso di responsabilità per le generazioni future. I loro costumi impongono che non si prenda mai più dello stretto necessario, che non si sprechi nulla, e che si restituisca alla natura tanto quanto le viene tolto. Non solo in Amazzonia ma in tutto il mondo. Ad esempio, i Soliga dell'India, quando raccolgono il miele sulle cime degli alberi, ne tengono una parte per se stessi e lasciano il resto a terra per le tigri, perché "le tigri non possono arrampicarsi sugli alberi e raccogliere il miele". I cacciatori-raccoglitori Awá, che vivono nello stato del Maranhão, nel Brasile nord-orientale, hanno un rapporto così stretto e intimo con alcuni animali della foresta da arrivare ad allattare al seno i piccoli rimasti orfani. Lo fanno con le scimmie, per esempio: "Ho allattato tanti piccoli di scimmia - mi ha raccontato Parrocchetta Awá - e, quando sono cresciuti, sono ritornati a vivere nella foresta. Sento la mia aluatta cantare là, nel folto della foresta". Anche i piccoli orti degli indigeni contribuiscono ad accrescere la biodiversità perché la presenza di cibo attira piccoli animali, che a loro volta richiamano la presenza di animali predatori più grandi. Tutti loro contribuiscono poi a diffondere

semi utili e così via... I Baka e i Bayaka del bacino del Congo utilizzano tecniche differenti per ripiantare l'igname selvatico garantendo così la sua ricrescita. In questo modo collaborano alla diffusione, in tutta la foresta, di zone ad alta densità di questo cibo molto amato dagli elefanti».

Ci sono attenzioni, comportamenti che ciascuno di noi può adottare nel quotidiano per contribuire a custodire l'Amazzonia e salvare chi la abita?

«Il futuro dei popoli indigeni è realmente nelle mani di ognuno di noi come singoli, che dobbiamo ottenere il rispetto della legge e la protezione delle loro terre. Ciascuno di noi può e deve fare la sua parte sostenendo il movimento indigeno e altri movimenti sociali che lottano per salvare la foresta madre e le risorse vitali da cui gli indigeni dipendono. Possiamo prestare la nostra voce alle loro organizzazioni ogni volta che ne abbiamo l'occasione, possiamo partecipare alle campagne internazionali e alle manifestazioni che chiedono il rispetto dei loro diritti; e fare pressione sulle multinazionali e sui governi che violano la legge. Abbiamo un grande potere anche come consumatori: possiamo fare in modo di non acquistare prodotti amazzonici non certificati. Non dimentichiamoci infine che molti indiani amazzonici oggi si trovano al fronte di una lotta che ci riguarda tutti da vicino. In assenza o in carenza di interventi da parte degli stati, sono gli unici sul campo a difendere la foresta e le persone che vi abitano dagli attacchi e dalle invasioni illegali di taglialegna, minatori, allevatori e coloni. Sono i "guardiani della foresta", spesso rischiano la vita in questa lotta, e in tanti casi la perdono. Hanno quindi bisogno del nostro sostegno».

Su www.survival.it l'impegno a fianco dei popoli indigeni di tutto il mondo



Da www.survival.it: **Alcuni dei popoli più minacciati al mondo**



INTERVISTA AD ANDREA STOCCHIERO, POLICY OFFICER DI FOCSIV – FEDERAZIONE DEGLI ORGANISMI CRISTIANI SERVIZIO INTERNAZIONALE VOLONTARIO

Quale attenzione da parte di FOCSIV per l'Amazzonia in questi anni?

«Diverse organizzazioni non governative, ordini religiosi, membri di FOCSIV, sono impegnati da lungo tempo in Amazzonia a fianco dei popoli indigeni, dei contadini e del Movimento dei Senza Terra. Popolazioni marginali che subiscono la prepotenza, l'arroganza, il potere di grandi latifondisti e delle imprese multinazionali, e hanno l'esigenza di rafforzare le proprie organizzazioni. Negli ultimi due anni abbiamo dato voce anche attraverso il nostro rapporto sul *land grabbing* (l'accaparramento della terra) dal titolo *I padroni della terra* alla rete delle associazioni dell'Amazzonia ecuadoriana contro Chevron Texaco: dagli anni '60 sono stati sfruttati giacimenti petroliferi causando danni irreparabili a terra, acqua, salute, costringendo le persone ad andarsene. L'azione legale avviata dalla popolazione della regione contro la Chevron Texaco ha trovato momenti di riconoscimento almeno in Ecuador».

Che opportunità pensa rappresenterà per i membri FOCSIV questo Sinodo?

«Ci interessa mettere in evidenza ancora di più a partire dal caso dell'Amazzonia la necessità di salvare il pianeta, la questione della biodiversità, la ricchezza della natura. Tale ricchezza può essere difesa proprio dai popoli indigeni che vivono di questa ricchezza e l'hanno mantenuta intatta. Nel documento preparatorio del Sinodo si parla più volte del modello estrattivista, che punta a ottenere il massimo dalle risorse, senza tenere conto se queste siano rinnovabili o no. Dall'Amazzonia sale il grido dei popoli vulnerabili. Per noi è un momento di rilancio importante di questo grido della terra e dei poveri e di tutte le lotte che dobbiamo e vogliamo condurre. Non è una cosa semplice contrapporsi a un potere forte che causa gravi danni a noi e alle future generazioni, ma è necessario farlo».

Per l'occasione sarà allestita presso la Chiesa della Traspontina, in via della Conciliazione, la Tenda dell'Amazzonia casa comune. Cosa vuole essere?

«Uno spazio di preghiera, dialogo, riflessione e incontro per accompagnare il lavoro dei vescovi. È a disposizione di chiunque voglia conoscere e approfondire determinate tematiche. Vi si svolgeranno convegni, mostre, presentazioni di libri, momenti di pre-

ghiera. Nella tenda ci si incontrerà con 50 leader dei popoli indigeni che testimonieranno cosa sta accadendo in Amazzonia. Interverranno altri testimoni dalla regione che lavorano con le nostre organizzazioni non governative, con gli ordini religiosi, che mostreranno i danni perpetrati in quel territorio. Però racconteranno anche i progetti, le speranze, le iniziative».

Oltre 40 eventi in programma nella Tenda dell'Amazzonia casa comune. Altri se ne aggiungeranno. Quali vi stanno più a cuore?

«Anzitutto ricordiamo che l'iniziativa è promossa da REPAM, la Rete ecclesiale Panamazzonica. All'inizio di ottobre si svolgerà un'assemblea dei tanti partecipanti al Sinodo per salutare il lavoro dei vescovi e auspicare che si vada in una direzione forte, decisa per quel che riguarda la difesa di questi popoli, dei diritti, della vita; sarà un momento di scambio, dialogo e festa. Il 13 ottobre i leader dei popoli indigeni incontreranno i vescovi del Sinodo: anche qui dialogo e festa, attorno a una mensa comune dove condividere il pasto. Il 19 ottobre si terrà il pellegrinaggio da Monte Mario a San Pietro con i leader dei popoli indigeni e i vescovi per ricordare, celebrare l'impegno per la difesa della vita a partire dal messag-

gio evangelico e dall'incontro con le culture indigene. Per il 26 ottobre è prevista un'assemblea finale dove si accoglierà il messaggio del Sinodo e si rilancerà l'impegno dei leader indigeni, di organizzazioni religiose e laiche nella difesa della vita. È vero: più di 40 eventi e se ne stanno aggiungendo altri che a questo punto non potranno essere ospitati nella Tenda bensì in altri spazi vicino al Vaticano. FOCSIV sarà nella Tenda il 25 ottobre: porteremo le iniziative dei nostri membri a difesa dell'Amazzonia e approfondiremo il tema dell'accaparramento della terra. Che sempre più leghiamo al movimento dei difensori dei diritti umani, perché ogni anno vengono uccisi leader di movimenti indigeni, contadini, sindacati. Per noi essere vicini a questi popoli significa anche aiutare quei leader che sacrificano la propria vita. Sono i martiri del ventunesimo secolo».



Su www.focsiv.it gli eventi in programma nella Tenda dell'Amazzonia casa comune





6 La questione: la deforestazione della casa comune

Da almeno trent'anni si discute di degrado ambientale come di deforestazione. Se ne parla nelle scuole, nelle comunità sia territoriali che virtuali, nell'arte e nei documentari, in numerose ricerche e studi scientifici, nelle relazioni di istituzioni internazionali e nelle denunce delle ONG e delle popolazioni locali.

Al rapporto tra uomo, natura e individuo, Papa Francesco ha dedicato 192 pagine di un'enciclica, la *Laudato si'*, tanto appassionata quanto lucida nell'analizzare in profondità le radici e le conseguenze della crisi ecologica che attanaglia il nostro mondo e il nostro tempo, mettendo in guardia dallo strapotere della finanza e dalla debolezza della politica, tracciando allo stesso tempo le linee per promuovere un modello alternativo di sviluppo umano integrale.

I problemi sollevati dall'enciclica sono di una tale urgenza e portata storica che risulta difficile comprendere il motivo per cui non siano state ancora prese delle misure e decisioni efficaci, con la determinazione e il senso di responsabilità necessari a scongiurare un peggioramento ulteriore e irreparabile della situazione.

Tali questioni, quasi improrogabili, rimpallano tuttavia tra coscienze e vertici mondiali, tra progressi e rallentamenti, tra momenti in cui tornano al centro dell'interesse comune e altri in cui scompaiono, assorbiti dalla cronaca. E dal prevalere del pensiero e della logica economicistica. La dimensione finanziaria e speculativa sembra essere divenuta la principale preoccupazione e priorità dell'intera questione, alla quale tutto viene subordinato. Si è dato ingenuamente per scontato che le tematiche ambientali fossero parte viva di una sensibilità universale, assimilate e interiorizzate dall'individuo come valori assoluti indipendentemente da posizioni, appartenenze e opinioni di sorta. E invece paradossalmente l'immensa contingenza della situazione è passata in secondo piano e i problemi della deforestazione sono stati di volta in volta banalizzati, sminuiti, procrastinati, delegati ad altri, relegati in qualche nicchia o ancora peggio ignorati.

Infatti, ripercorrendo la storia dei vari accordi e vertici internazionali sul clima, si riscontra come dal 1992, anno cui è stato organizzato il primo storico Summit per la Terra di Rio de Janeiro, ad oggi, anche se numerosi passi in avanti sono stati fatti, altrettanti sono stati i problemi e le deviazioni. Molti sono gli interessi che hanno contrastato il percorso verso il cambiamento

di paradigma, tanto auspicato anche dalla Chiesa cattolica.

Nel 1995 si tenne la prima Conferenza della Convenzione ONU sul cambiamento climatico (UNFCCC). Ma solo due anni più tardi a Kyoto, dopo dure e intense trattative, venne siglato il primo storico trattato internazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra. L'impegno restava ristretto ai soli Paesi industrializzati e prevedeva delle azioni per il periodo 2008-2012. Fin da subito gli Stati Uniti si rifiutarono di ratificare l'atto mentre il Canada uscì dal protocollo nel 2011. Nel 2008 alla Conferenza di Poznan, in Polonia, vennero definiti i primi meccanismi di supporto ai Paesi in via di sviluppo, mentre Nuova Zelanda, Australia, USA e Canada vanificano tutti gli sforzi volti all'introduzione nell'accordo di riferimenti espliciti ai diritti delle popolazioni indigene.

Nel 2009 a Copenaghen si cercò senza successo di stabilire nuovi obiettivi e impegni ma l'accordo non fece altro che rimandare le decisioni al 2015. Un notevole successo fu comunque l'introduzione, per la

Si è dato per scontato che le tematiche ambientali fossero parte viva di una sensibilità universale, interiorizzate dall'individuo come valori assoluti. E invece l'immensa contingenza della situazione è passata in secondo piano e i problemi della deforestazione sono stati di volta in volta banalizzati, sminuiti, procrastinati, delegati ad altri, relegati in qualche nicchia o ancora peggio ignorati

prima volta, della necessità di evitare il superamento della soglia di 2 °C nell'aumento delle temperature del pianeta. Tre anni dopo, a Doha, il protocollo di Kyoto venne esteso fino al 2020 e fu anche approvato l'importante meccanismo risarcitorio del "Loss and Damage", secondo cui si stabiliva che le nazioni "ricche" dovessero assumersi l'onere economico dei danni climatici subiti dai Paesi in via di sviluppo.

Nel 2013 a Varsavia venne istituito un meccanismo di contrasto alla deforestazione nei Paesi in via di sviluppo mentre durante la Conferenza di Parigi sul clima (la cosiddetta COP 21 del dicembre 2015), venne siglato un importante patto climatico globale.

Tuttavia, nonostante questi lodevoli tentativi di mettere d'accordo i Paesi del mondo e i loro diversi e spesso contrastanti interessi, i progressi che si stanno facendo sono troppo timidi e lenti. A ricordarcelo, tra i vari autori ed esponenti del movimento scientifico

internazionale, si sono aggiunti di recente gli spontanei movimenti giovanili che sul tema si sono mobilitati. Nella filigrana delle loro azioni si rivede la voglia di riportare al centro della discussione pubblica e dell'agenda politica la necessità di intervenire in maniera decisa e immediata, per evitare conseguenze nefaste per il clima e le popolazioni. Un clima che cambia, una popolazione in aumento, una domanda crescente di cibo ed energia, l'espansione delle aree urbane e molti altri fattori, rappresentano infatti, nel loro complesso, gravi minacce per le risorse naturali e la biodiversità in tutto il mondo, non solo nei Paesi in via di sviluppo¹.

Nonostante gli impegni internazionali e le mobilitazioni collettive, la resistenza dei modelli di sviluppo basati sul mero raggiungimento del profitto a scapito del bene comune e della sostenibilità ambientale sembra tuttavia perdurare.

Il compromesso tra due volontà sostanzialmente dissonanti, da un lato quella di rispondere con determinazione all'emergenza ambientale e dall'altro quella di perpetuare lo status quo e assicurare il benessere economico e lo stile di vita attuali dei più ricchi, risulta sempre più insufficiente, deludente e rischioso, poiché si traduce di fatto in decisioni deboli e remissive, in cui i principi etici e le evidenze scientifiche vengono piegate al volere e ai tornaconti del sistema economico e finanziario.

In questo quadro ambivalente e complesso si inseriscono anche le azioni di contrasto e regolamentazione/contenimento delle attività di deforestazione. Le azioni di disboscamento, per quanto universalmente riconosciute come determinanti del cambiamento climatico e della perdita della biodiversità, vengono con complice indulgenza tollerate alla luce di interessi economici preponderanti e paure psicologiche intrinseche, come quelle di veder ridotto il proprio potere d'acquisto. Il risultato è che, seppure sia unanimemente accertata ed evidente l'importanza delle foreste per il futuro dell'umanità, le politiche messe in campo dai governi per la loro salvaguardia riflettono la logica e le contraddizioni sopra descritte, quando non vanno addirittura a minimizzare e a ostacolare deliberatamente le ragioni ambientali, a partire dall'amministrazione USA.

In particolare, per quanto riguarda i danni enormi che causa la deforestazione, sono soprattutto i provvedimenti dell'attuale presidente brasiliano a creare apprensione, poiché già in campagna elettorale il suo atteggiamento manifesto è stato di totale insofferenza verso le istanze dei popoli indigeni e della società ci-

vile legate alla protezione della foresta amazzonica. Proprio durante il recente G20 di fine giugno in Giappone, in risposta ai timori oggettivi espressi da più parti circa l'aumento della deforestazione, Bolsonaro aveva risposto con sfrontatezza, negando l'esistenza di questo processo e minimizzando la rilevanza dell'intero fenomeno, etichettato come effetto di una fantomatica "psicosi ambientale".

Tuttavia, gli stessi dati ufficiali diffusi dall'Istituto Nazionale di Ricerca Spaziale del Brasile ci dicono ben altro, come già descritto ampiamente in questo dossier. Qui ricordiamo solo che nei primi sei mesi di governo Bolsonaro sono andati perduti, a causa di incendi e disboscamento illegale, 2.273 km quadrati di foresta, pari a una volta e mezza il territorio della città di São Paulo.

Il compromesso tra due volontà dissonanti, da un lato quella di rispondere con determinazione all'emergenza ambientale e dall'altro quella di perpetuare lo status quo e assicurare il benessere economico e lo stile di vita attuali, risulta sempre più insufficiente e rischioso, poiché si traduce in decisioni deboli e remissive, in cui i principi etici e le evidenze scientifiche vengono piegate al volere e ai tornaconti del sistema economico e finanziario

Ma osserviamo anche fenomeni di deviazione e di depistaggio da parte delle istituzioni pubbliche del Paese. L'ex ministro brasiliano dell'ambiente, Edson Duarte, aveva dichiarato che il disboscamento è da attribuirsi in particolare alla «criminalità organizzata che agisce illegalmente in Amazzonia distruggendo le ricchezze naturali del Paese». Tuttavia se questo può essere in parte vero, sappiamo come la deforestazione illegale si faccia strada con l'avanzare di infrastrutture legali e autorizzate, che penetrano nella foresta "ripulita" e che la rendono facile preda di allevatori di bestiame e coltivatori di soia.

Hanno sollevato l'indignazione di tutta l'opinione pubblica le immagini degli incendi di agosto 2019 nell'Amazzonia brasiliana, alle quali, in aperta polemica e contrasto con Bolsonaro, hanno fatto seguito l'interruzione dei finanziamenti da parte di Norvegia e Germania al fondo governativo che si occupa di Amazzonia, la minaccia da parte del presidente francese Macron di far deragliare l'accordo di libero scambio MERCOSUR e la richiesta di una convergenza dei leader del G7 nell'aiuto ai Paesi colpiti. Bolsonaro, sommerso dalle critiche, ha inviato l'esercito per spegnere gli incendi e, soprattutto, per calmare un'opinione pubblica finalmente allarmata dalla risonanza data al fenomeno. Le fonti relative ai dati sono nume-

rose e controverse. E in continua evoluzione. Ad esempio ad agosto i satelliti della NASA che monitorano gli incendi nella foresta amazzonica hanno descritto una realtà che in parte ridimensionerebbe quanto diffuso precedentemente dall'INPE e solo apparentemente solleverebbe il contestatissimo presidente brasiliano. Tali dati ci inchiodano però a un paradosso tragico. Se in alcune regioni del Brasile i focolai sono addirittura diminuiti, all'inizio di agosto lo stato più esteso del Brasile, Amazonas, ha dichiarato lo stato di emergenza a causa del grande numero di incendi boschivi nella regione.

Ma queste controversie sui dati, che in alcuni casi tendono perfino a rassicurare l'opinione pubblica e smentire i detrattori del presidente brasiliano, letti con lucidità e in prospettiva sono, in ogni caso, durissimi e devastanti. Anzitutto ci dicono che la deforestazione continua incessante e non accenna a diminuire. In secondo luogo ci dicono che gli incendi per liberare nuove terre non sono sporadici ma la norma, e che proprio ogni anno durante la stagione secca fino a novembre il loro numero aumenta sensibilmente, mentre poco o niente si fa per contrastarli se non a seguito di uno scandalo mediatico ma senza dei meccanismi automatici. E sono questa continuità e normalità che dovrebbero scandalizzare e preoccupare perché cogliendo proprio il recente appello della Conferenza Episcopale Brasiliana, c'è bisogno di un'azione immediata. Per la foresta amazzonica e gli altri grandi biomi del mondo si presenta una sfida ancora maggiore, strutturale e globale che ha bisogno di interventi concreti e di un'attenzione costante dei media, degli attori internazionali e dell'opinione pubblica. Essa non può limitarsi all'emotività passeggera o al solo confronto politico, né tanto meno all'eccezionalità di una occasionale presa di coscienza.

Il legname proveniente dall'Amazzonia brasiliana, secondo Greenpeace e altre organizzazioni che si occupano di diritti umani, è spesso legato a violazioni dei diritti dei popoli indigeni, delle comunità locali e delle leggi ambientali del Paese. Un esempio significativo è quello dell'Ipé, uno dei legni più duri e pregiati al mondo, utilizzato come parquet da esterni, prodotto nello stato brasiliano del Pará. Tra marzo 2016 e settembre 2017, undici Paesi dell'Unione Europea hanno importato circa 10 milioni di metri cubi di questo legno provenienti da aree a rischio del Paese, e dove, attraverso la falsificazione dei registri che censiscono le foreste, vengono spesso rilasciate concessioni su stime appositamente gonfiate. Anche in questo caso è palese la responsabilità indiretta dei

Paesi dell'UE nel favorire la deforestazione, e l'accordo di libero scambio che si sta concretizzando con il MERCOSUR non può che aggravare la situazione.

Man mano che gli impatti dei cambiamenti climatici e la variabilità climatica diventano sempre più evidenti in molte parti del mondo, il ruolo positivo delle foreste nel contrastare i cambiamenti climatici è stato ampiamente riconosciuto dalla comunità scientifica². L'Amazzonia è dunque una fondamentale protezione naturale che limita le cause e mitiga gli effetti dei cambiamenti climatici, poiché agisce come una sorta di polmone gigante, in grado di assorbire il carbonio. Inoltre foreste come quelle dell'Amazzonia svolgono un ruolo essenziale nel ridurre le vulnerabilità delle comunità e degli ecosistemi e nel migliorare la loro resilienza ai cambiamenti climatici. Senza affrontare adeguatamente la *governance* delle foreste e integrare le questioni relative ai cambiamenti climatici nelle poli-

Per la foresta amazzonica e gli altri grandi biomi del mondo si presenta una sfida strutturale e globale, che ha bisogno di interventi concreti e di un'attenzione costante dei media, degli attori internazionali e dell'opinione pubblica. Essa non può limitarsi all'emotività passeggera o al solo confronto politico, né all'eccezionalità di una occasionale presa di coscienza

tiche forestali nazionali, la gestione efficace dei boschi non sarà probabilmente mai raggiunta³. Essa diviene dunque essenziale in una visione più ampia di sostenibilità del sistema globale, senza la quale il degrado ambientale e l'accelerazione del cambiamento climatico non possono essere arrestati e contrastati. Fattori più ampi come quelli della sicurezza alimentare, della produttività agricola, della domanda e offerta di energia, dei trasporti e dello sviluppo rurale, sono infatti tutti interconnessi e legati in qualche modo a una gestione sostenibile delle foreste. In questo senso, è cruciale il coordinamento e la cooperazione tra tutti i settori che in diversa misura incidono sul modo in cui la terra viene utilizzata.

A livello complessivo, i cambiamenti climatici comportano gravi rischi per l'ambiente e per la sopravvivenza stessa della specie umana⁴. In termini economici, le foreste tropicali distrutte ogni anno rappresentano una perdita di capitale forestale del valore di 45 miliardi di dollari. Ma oltre questo tipo di perdita, distruggendo le foreste scompaiono anche i potenziali ricavi e l'occupazione futura che potrebbero derivare dalla loro gestione sostenibile⁵.

Nel dibattito sui processi di deforestazione, spesso si confonde tra cause e agenti, pensando erroneamente che il ruolo e l'atteggiamento dei diversi attori

sia sbagliato, quando invece il comportamento di tali soggetti diviene dannoso ed erroneo solamente se inserito in modo illogico nel più ampio quadro di fragilità

climatica del territorio di riferimento. Elenchiamo nella tabella seguente (di fonte FAO), gli "agenti" che contribuiscono direttamente alla deforestazione.

CONTRIBUTO DIRETTO ALLA DEFORESTAZIONE	
Agenti	Legame con deforestazione, degrado e frammentazione
Contadini che tagliano e bruciano	Liberano foresta per un'agricoltura di sussistenza
Grandi agricoltori	Liberano foresta per impiantare grandi coltivazioni, a volte rimpiazzano i terreni lasciati dai piccoli contadini mano a mano che avanzano nella foresta
Allevatori di bestiame	Liberano foresta per lasciare spazio a grandi allevamenti di bestiame, a volte rimpiazzano i terreni lasciati dai piccoli contadini mano a mano che avanzano nella foresta
Pastori	L'intensificazione delle attività di pastorizia può portare alla deforestazione
Boscaioli/Taglialegna	Tagliano legname a fini commerciali; le strade forestali forniscono accesso ad altri utenti del territorio
Commercianti di cellulosa e carta	Eliminano per lo più foreste incolte o foreste precedentemente abbattute per impiantare piantagioni al fine di fornire fibre all'industria della cellulosa e della carta
Raccoglitori di legna da ardere	L'intensificazione della raccolta di legna da ardere può portare alla deforestazione
Industriali minerari e petroliferi	Le strade che costruiscono favoriscono l'accesso ad altri agenti del territorio che si fanno a loro volta spazio nella foresta
Abitanti di nuovi insediamenti	Il trasferimento di persone in aree boschive e i diversi progetti di insediamento fanno migrare la popolazione locale che si trasferisce poi nella foresta
Costruttori di infrastrutture	La costruzione di strade e autostrade attraverso aree boschive o le inondazioni da dighe idroelettriche facilitano l'accesso e la penetrazione della foresta ad altri agenti

Fonte: FAO, 2017

In particolare nella foresta umida tropicale, il processo di deforestazione assume uno schema piuttosto noto e ripetitivo. In primo luogo, i taglialegna costruiscono strade nella foresta primaria per tagliare alberi preziosi distruggendo dal 45 al 74% degli alberi residui. Una volta andati via il danno si aggrava con l'arrivo dei piccoli agricoltori che, seguendo le strade forestali alla ricerca di nuove aree per la coltivazione, appiccano il fuoco per liberare definitivamente i terreni. Come abbiamo visto anche nei capitoli precedenti, una volta impoverita la terra, essa lascia spazio a nuove speculazioni. Questo tipo di deforestazione viene anche chiamata a "spina di pesce", dal modo in cui appare dalle immagini satellitari, dove si vede chiaramente come la deforestazione si sviluppi attorno alle nuove strade che si incuneano nella foresta per poi aprirsi a ventaglio. Famoso esempio è il caso della Rondônia in Brasile.

Nei Paesi in via di sviluppo, si ritiene che l'elevata crescita della popolazione, unita all'agricoltura in rapida espansione e all'eccessivo sfruttamento delle ri-

sorse forestali siano responsabili nel loro insieme del tasso accelerato di deforestazione.

Probabilmente, come già detto, la conseguenza più grave e miope della deforestazione è la perdita di biodiversità, che comporta l'estinzione di migliaia di specie e varietà di piante e animali, molti dei quali non sono ancora mai stati catalogati scientificamente (alcune stime indicano il dato impressionante di 50.000 specie perse ogni anno). L'altra conseguenza diretta, come abbiamo visto, è legata al cambiamento del clima dovuta alla quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera, che è aumentata di circa il 25% negli ultimi 150 anni. L'anidride carbonica ha un'alta capacità di assorbire il calore radiante, il suo aumento in atmosfera ha un effetto chiaro e diretto sul riscaldamento globale.

Le conseguenze negative nel loro complesso sono catastrofiche: aumento della siccità e della desertificazione, danni alle colture, scioglimento delle calotte polari, inondazioni costiere e variazioni nella vegetazione che si sposta con il cambiamento del clima. Si

ritiene che circa il 25% delle emissioni totali di anidride carbonica siano una conseguenza della deforestazione e degli incendi boschivi. Inoltre, le zone disboscate diventano velocemente aride.

Il degrado del suolo è diventato un problema sempre più grave, che colpisce circa un quarto della superficie terrestre e minaccia il sostentamento di 900 milioni di persone in oltre 100 Paesi in via di sviluppo. Entro il 2050, si stima che proprio in questi Paesi due miliardi di persone, ovvero il 20% della popolazione mondiale, soffriranno di carenze idriche, altro problema collegato al deperimento del suolo.

Anche le conseguenze sociali della deforestazione sono molte, spesso con impatti devastanti a lungo termine. Per le comunità indigene, l'arrivo della "civiltà" di solito significa la distruzione dello stile di vita tradizionale e il crollo delle loro istituzioni sociali. I diritti individuali e collettivi sono spesso ignorati e le popolazioni indigene e le comunità locali sono progressivamente escluse dalle decisioni che incidono direttamente sulle loro vite e sul loro legame con la foresta. Molte popolazioni indigene del Brasile sono state invase da contadini, allevatori e nuovi insediamenti che spesso hanno provocato conflitti anche violenti. Proprio per la lotta per il rispetto dei diritti umani delle popolazioni amazzoniche e contro la deforestazione, nel 2005 venne uccisa nella città di Anapu, nel Pará brasiliano, suor Dorothy Stang. È solo una dei tanti missionari e missionarie che hanno dedicato e dedicano la propria vita alla difesa dei popoli indigeni, spesso figure scomode inascoltate.

Infatti, nonostante le evidenze, importanti decisori politici sembrano intenzionalmente ignorare il valore delle foreste come bene comune e i rischi conseguenti

alle attività di deforestazione e al degrado del loro ecosistema. Le strategie macroeconomiche forniscono un forte incentivo per la realizzazione di profitti a breve termine anziché per la sostenibilità a lungo termine. Le strutture sociali profondamente radicate si traducono in disuguaglianze nel processo di possesso e assegnazione del diritto alla terra, discriminando le popolazioni indigene, i piccoli agricoltori e i poveri in generale. Fattori politici come la mancanza di democrazia partecipativa, l'influenza di militari e lo sfruttamento delle aree rurali da parte delle élite urbane favoriscono la deforestazione e lo sfruttamento incontrollato del suolo senza dimenticare che le abitudini di vita dei consumatori nei Paesi ad alto reddito costituiscono un'altra delle principali cause alla base della deforestazione. Le conseguenze inevitabili di

Il degrado del suolo è diventato un problema sempre più grave, che colpisce un quarto della superficie terrestre e minaccia il sostentamento di 900 milioni di persone in oltre 100 Paesi in via di sviluppo

questo processo irresponsabile non potranno che essere globali e compromettere seriamente il futuro del mondo.

La Chiesa certo non poteva e non può rimanere indifferente di fronte a questo panorama drammatico che si è radicalmente costituito attorno al groviglio di interessi e speculazioni economiche, e ha deciso di impegnarsi fino in fondo assolvendo il proprio ruolo di riferimento morale, di attore istituzionale e internazionale a difesa dei più vulnerabili, di promotrice di un modello di sviluppo basato sui principi dell'ecologia umana integrale e di custode attivo a tutela e protezione della casa comune.



Come si è visto anche nei capitoli precedenti, il processo di deforestazione porta con sé delle implicazioni rilevanti sul cambiamento climatico, determina la perdita delle biodiversità, favorisce la desertificazione e spesso si accompagna alla violazione dei diritti umani, in particolare dei popoli indigeni che abitano la foresta, come succede in Amazzonia.

Non è la prima volta che Caritas Italiana parla di questi problemi. Nel 2009, in occasione del terzo rapporto sui conflitti dimenticati, intitolato *Nell'occhio del ciclone* (ed. il Mulino), una parte significativa del testo era stata dedicata al tema ambientale e alla correlazione tra crisi ecologica e diritti umani. Interessante osservare come all'interno di un saggio del volume, redatto dal sociologo Karl-Ludwig Schibel, si sottolineava in modo provocatorio la "fine del dibattito" sui cambiamenti climatici: nessuna voce seria nella comunità scientifica internazionale metteva più in discussione le dinamiche fondamentali del fenomeno e il fatto che l'aumento del cosiddetto "effetto serra" fosse inequivocabilmente legato alla presenza umana. Alla crescita della combustione dei carburanti fossili (carbone, petrolio, metano), alla deforestazione, alle attività di iperproduzione connesse all'agricoltura; alla gestione dei rifiuti; alla produzione industriale.

In seguito a questa progressiva presa di coscienza, a partire dalla fine degli anni Ottanta il dibattito sui cambiamenti climatici è uscito dall'ambito scientifico, coinvolgendo un gruppo sempre più consistente di ambientalisti, politici, leader economici, chiese, sindacati, cittadine e cittadini. Tutti ormai consapevoli del fatto che la questione climatica rappresentasse una minaccia in grado di incidere sulle generazioni contemporanee, ma soprattutto su quelle future.

E oggi, dopo appena due decenni, gli impatti dei cambiamenti climatici sono sotto i nostri occhi e la mitigazione dell'effetto serra è diventata un compito di immediata urgenza per la comunità umana.

Nonostante il raggiungimento di tale consapevolezza, osserviamo come l'attenzione pubblica e politica sui cambiamenti climatici, come su altre emergenze ambientali, evidenzia segnali preoccupanti di inversione. All'uscita di ogni rapporto dell'IPCC (Quadro Intergovernativo sul Cambiamento Climatico), l'effetto serra diventa un tema di prima pagina dei quotidiani, che riportano titoli a effetto del tipo *Ci rimangono 15 anni*. Tuttavia, quasi subito, il tema sparisce dall'agenda pubblica e dall'attenzione dei media, lasciando

vaghe tracce di sé in occasione di qualche emergenza ambientale o qualche catastrofe naturale.

Ma non si tratta solo di amnesia, di indifferenza, o di insufficiente coerenza e continuità nel dibattito pubblico. Il tema ambientale, e il correlato fenomeno della deforestazione, trovano oggi degli agguerriti oppositori, che lo rendono paradossalmente ambivalente. È il caso più volte citato del neo presidente brasiliano Jair Bolsonaro, che nei suoi continui sforzi per ridimensionare la portata del degrado ambientale ha di recente dichiarato: «Io credo alla realtà e la realtà mi dice che se tutti i dati sulla deforestazione fossero veri, l'Amazzonia non esisterebbe più. Invece esiste ed è in salute». L'ex generale ha ribadito più volte che bisogna sfruttare le foreste «in modo ragionevole» e, per questo motivo, ha rivisto alcune misure che, negli anni passati, avevano garantito l'esistenza e la sopravvivenza del polmone verde.

Ma cosa intenda il presidente per «modo ragionevole» diventa più chiaro analizzando le sue azioni concrete. Come sottolineato da *The New Scientist*, in Brasile

Dalla fine degli anni Ottanta il dibattito sui cambiamenti climatici è uscito dall'ambito scientifico, coinvolgendo un gruppo sempre più consistente di ambientalisti, politici, leader economici, chiese, sindacati, cittadini. Tutti consapevoli che la questione climatica rappresenti una minaccia in grado di incidere sulle generazioni future

è in vigore una legge che vieta ai proprietari terrieri di disboscare più di un quinto dei loro possedimenti. Bolsonaro non ha modificato la legge ma – come ha scoperto Carlos Rittl del Climate Observatory, un network di organizzazioni ambientali brasiliane – da quando è diventato presidente ne ha fortemente limitato l'applicazione. Nello specifico, da gennaio ad aprile del 2019 gli atti giudiziari di applicazione della legge sono diminuiti del 70% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questa impunità de facto ha indotto molti proprietari terrieri a non rispettare più il provvedimento, provocando a cascata l'abbattimento di un numero molto maggiore di alberi. Anche l'attuale ministro dell'Ambiente del Brasile, Ricardo Salles, che in passato aveva espresso a più riprese dubbi sull'esistenza del cambiamento climatico, ha di recente gettato alcune ombre sul Fondo per l'Amazzonia.

Dunque ancora una volta, sebbene i livelli di deforestazione siano comunque molto lontani da quelli registrati negli anni Ottanta e Novanta, la tendenza

dell'attenzione pubblica al fenomeno sembra subire un'inversione di tendenza, con il rischio di rendere impossibile il recupero delle aree forestali abbattute e causare così un vero e proprio cataclisma globale.

Non esiste una soluzione rapida che possa fermare un problema complesso come la deforestazione. Nell'Agenda 2030, in cui sono elencati tutti gli obiettivi fissati dall'ONU per la tutela del pianeta, quello riservato alle foreste è il numero 15: «Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre». L'ONU stabilisce che entro il 2020 sia promossa «una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste», insieme all'arresto della deforestazione, al ripristino delle «foreste degradate», e sia incentivata ovunque e in modo significativo la riforestazione e il rimboschimento.

Senza dubbio, due concetti alla base di ogni possibile azione sul tema sono quelli della "sostenibilità" e della "responsabilità". Tra l'altro, come aveva osservato il filosofo Hans Jonas, i due temi sono fortemente correlati: anche se la sostenibilità ha una base scientifica, essa si basa comunque sul "Principio di responsabilità", cioè sul senso di responsabilità verso coloro che non conosciamo e non conosceremo mai.

Come abbiamo più volte insistito in questo dossier, tale senso di responsabilità deve essere globale, deve coinvolgere tutti gli attori, a tutti i livelli, ed essere al tempo stesso integrale, spingendosi dall'umanità al singolo individuo, fino alla sua sfera spirituale (proprio come affermato dalla dottrina sociale e pastorale della Chiesa). Infatti, adottare a livello individuale uno stile di vita consapevole è una delle strade per ridurre le pressioni sulle foreste, a partire da piccoli gesti, come ridurre l'uso della carta nella propria vita quotidiana.

In effetti, nell'analizzare il fenomeno non si possono eludere le dinamiche microeconomiche. Fermare la deforestazione illegale da parte di attori su piccola scala è estremamente difficile, soprattutto se si trascura un fatto economico: le persone (non solo le grandi imprese), continueranno ad abbattere alberi fino a quando da tale azione scaturirà un interesse economico. Una strada importante per combattere la fame è quindi quella di spingersi verso le piccole realtà che da sole possono costituire una fetta importante del problema. Ad esempio, per poter ridurre il fenomeno della deforestazione prodotto dalle piccole realtà produttive è possibile avviare politiche di salvaguardia e promozione attiva della produzione di alimenti nelle comunità locali, evitando la coltivazione intensiva su larga scala e sostenendo piccoli appezzamenti, con metodi di coltivazione tradizionali, basati sulla ricchezza storica delle sementi.

Un caso interessante che va in questa direzione è quello del programma Socio Bosque, un incentivo attraverso il quale il governo ecuadoriano fornisce direttamente un beneficio economico ai proprietari terrieri – siano essi individui o comunità – in base alle dimensioni della loro terra. I proprietari terrieri ricevono trenta dollari per ettaro all'anno fino a 50 ettari; venti ulteriori dollari per i successivi 50 ettari e ancora dieci dollari per eventuali ettari aggiuntivi. Questo meccanismo è riuscito a ridurre radicalmente il processo di deforestazione nel Paese.

Tali soluzioni vanno attentamente e scientificamente pianificate, evitando interventi di taglio propagandistico che rischiano di produrre effetti collaterali. Infatti alcune delle soluzioni al problema della deforestazione possono avere effetti sulla desertificazione. Ad esempio piantare alberi in modo massiccio e incontrollato, come ha fatto per anni il governo algerino, tra l'altro con l'uso del lavoro forzato, può essere una misura utile per stabilizzare il suolo ma può anche aggravare la situazione idrica del territorio di riferimento.

La Chiesa dal canto suo si sta impegnando per aprire uno scambio costruttivo a difesa di ambiente e po-

Nel 2014 la Chiesa brasiliana ha creato la Rete Ecclesiale Panamazzone (REPAM), presente in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù e Venezuela. Suo obiettivo ultimo è la creazione di una consapevolezza circa l'importanza dell'Amazzonia per tutta l'umanità

polazioni autoctone. Tuttavia, questa disponibilità a dialogare incontra spesso forti resistenze. La vita in Amazzonia, intessuta di acqua, territorio, e identità e spiritualità dei suoi popoli, invita al dialogo e all'approfondimento della sua diversità biologica e culturale. Le minacce e le aggressioni alla vita generano grida, sia dei popoli che della Terra, alle quali la Chiesa invita a reagire con indignazione, ripudiando la violenza, ma con fermezza e sguardo profetico¹.

Nel 2014, per «rispondere con onestà e stile profetico al grido per la vita dei popoli e della terra amazzonica», la Chiesa brasiliana ha creato la Rete Ecclesiale Panamazzone (REPAM), un'iniziativa volta ad affrontare le principali sfide che coinvolgono la regione dell'America Latina al fine di promuovere i diritti umani, individuare alternative di sviluppo a favore dei poveri e del bene comune e avviare azioni di ricerca e sensibilizzazione. La REPAM è presente in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù e Venezuela ed è costituita da molteplici riferimenti della Chiesa cattolica (autorità ecclesiastiche locali, nazionali, regionali e internazionali, vescovi, sacerdoti, ecc.) che lavorano nell'accompagnamento e nella difesa integrale

dei territori e gruppi vulnerabili (con particolare attenzione alle popolazioni indigene e altre minoranze) secondo le prospettive proprie dei popoli e delle comunità che abitano il territorio panamazzone.

Obiettivo ultimo di REPAM è la creazione di una consapevolezza circa l'importanza dell'Amazzonia per tutta l'umanità².



Macroaree e proposte dell'*Instrumentum Laboris*

Nei documenti preparatori per il Sinodo dei vescovi di ottobre, e in particolare nell'*Instrumentum Laboris*, vengono dettagliate numerose piste di lavoro che delineano la missione che la Chiesa intende intraprendere a difesa e cura della casa comune. Al fine di indirizzare il complesso lavoro del Sinodo e suggerire azioni concrete da implementare, rivolgendosi direttamente alla comunità ecclesiale, ai laici, alle donne, ai giovani e ai popoli indigeni, il documento propone di sviluppare una serie di azioni, in riferimento ad alcune macroaree concettuali. Eccone una sintesi:

DISTRUZIONE DELL'AMAZZONIA E SOSTEGNO ALLE POPOLAZIONI INDIGENE: creare linee d'azione istituzionali che promuovano il rispetto per l'ambiente | progettare programmi di formazione formali e informali sulla base dell'enciclica *Laudato si'* | denunciare la violazione dei diritti umani e la distruzione estrattivista | richiedere ai rispettivi governi di garantire le risorse necessarie per l'effettiva protezione dei popoli indigeni isolati | esigere la protezione delle aree/riserve naturali in cui le comunità autoctone abitano | promuovere l'aggiornamento del censimento e della mappatura dei territori in cui questi popoli vivono | informarli sui loro diritti di cittadinanza.

MIGRAZIONE: Garantire il lavoro in équipe, con competenze diverse e complementari affrontando il problema della migrazione in modo coordinato, soprattutto dalle Chiese di frontiera | promuovere progetti agrofamiliari nelle comunità rurali | fare pressione sulle autorità pubbliche perché rispondano ai bisogni e ai diritti dei migranti | promuovere l'integrazione tra migranti e comunità locali nel rispetto della propria identità culturale.

URBANIZZAZIONE: promuovere l'accesso universale all'istruzione e alla cultura | promuovere una coscienza ambientale e il riciclaggio dei rifiuti | generare spazi di interazione tra la saggezza dei popoli indigeni e la saggezza della popolazione urbana, per raggiungere un dialogo e un'integrazione in merito alla cura della vita.

FAMIGLIA E COMUNITÀ: promuovere il ruolo della donna riconoscendo la sua funzione fondamentale nella formazione e nella continuità delle culture, nella spiritualità, nelle comunità e nelle famiglie.

CORRUZIONE: promuovere una cultura dell'onestà, del rispetto per gli altri e del bene comune | accompagnare i popoli nelle loro lotte per la cura dei loro territori e il rispetto dei loro diritti.

CONVERSIONE ECOLOGICA: affiancare le iniziative della Chiesa ad altri organismi affinché le imprese si assumano le responsabilità degli impatti socio-ecologici delle loro azioni | smascherare le nuove forme di colonialismo presenti in Amazzonia | identificare le nuove ideologie che giustificano l'ecocidio amazzonico per analizzarle criticamente.

CONVERSIONE ECCLESIALE IN AMAZZONIA: favorire una Chiesa come istituzione di servizio non autoreferenziale, corresponsabile nella cura della casa comune e nella difesa dei diritti dei popoli | promuovere mercati ecosolidali, un consumo equo e una «felice sobrietà» | promuovere modelli di comportamento, di produzione e di consumo, di riciclaggio e di riutilizzo dei rifiuti | recuperare i miti e attualizzare i riti e le celebrazioni comunitarie che contribuiscono in modo significativo al processo di conversione ecologica.

IN CAMMINO VERSO UNA CHIESA DAL VOLTO AMAZZONICO E INDIGENO: evitare l'omogeneizzazione culturale per riconoscere e promuovere il valore delle culture amazzoniche | rifiutare l'alleanza con la cultura dominante e il potere politico ed economico per promuovere le culture e i diritti degli indigeni, dei poveri e del territorio | promuovere la fraternità e il servizio come valori che animano il rapporto tra l'autorità e i membri della comunità | superare posizioni rigide che non tengono sufficientemente conto della vita concreta delle persone.

L'EVANGELIZZAZIONE NELLE CULTURE: promuovere la spiritualità vissuta dai popoli indigeni come relazione equilibrata tra natura e cultura | ricercare veicoli alternativi ai mezzi di comunicazione di massa.

CHIESA E POTERE: allearsi ai movimenti sociali di base | assumere la causa dell'agroecologia | promuovere la dignità e l'uguaglianza della donna nella sfera pubblica, privata ed ecclesiale | promuovere una nuova coscienza ecologica | creare reti di collaborazione negli spazi di impatto regionale, globale e internazionale affinché i popoli stessi possano presentare le loro denunce di violazione dei loro diritti umani.

Queste sopraelencate, sono solo alcune tra le importanti proposte che proprio durante il Sinodo avranno modo di essere approfondite, veicolate e strutturate.

Ma la voce della Chiesa, per quanto autorevole, non può essere lasciata sola. È necessaria ma non sufficiente. Ad essa e alle istanze dei popoli indigeni e della società civile si devono associare coerentemente anche le scelte e azioni politiche degli stati, dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite. Da un lato per formare, mobilitare e sensibilizzare i cittadini come soggetti attivi, dall'altro per regolamentare e limitare la naturale ambizione del settore privato di ricercare prioritariamente il profitto. Il senso di responsabilità sociale deve essere quindi comune e coinvolgere anche l'impresa, specie se multinazionale, il cui potere e influenza sono difficilmente imbrigliabili.

Nel novembre 2018, in una lettera alla Commissione UE del gruppo legato all'Amsterdam Declaration – di cui fa parte anche l'Italia – si chiede di assumere un ruolo di leadership, mobilitando le forze politiche ed economiche e promuovendo un più ampio dialogo internazionale. Nell'appello firmato dall'allora ministro dell'Ambiente danese Jakob Ellemann-Jensen, tale approccio è ulteriormente sottolineato. Si legge nel testo che le azioni da mettere in campo dovrebbero allineare le opportunità economiche con una «gestione responsabile delle filiere globali».

Molte ricerche hanno infatti dimostrato che la corretta gestione delle foreste, oltre alle soluzioni naturali fornite dall'ambiente stesso, potrebbero offrire al pianeta più di un terzo dell'azione mitigante necessaria per rallentare il cambiamento climatico entro il 2030. Lo studio di fattibilità sulle opzioni per intensificare l'azione dell'UE³ per combattere la deforestazione e il degrado forestale, spiega perché l'Unione sia parte integrante del problema, importando prodotti quali olio di palma, manzo, cuoio, soia e cacao, ma anche legname proveniente da aree deforestate e poi riconvertite. Secondo la FAO, infatti, solo una pianificazione integrata dell'uso del territorio fornirebbe un risultato ottimale atto a bilanciare gli utilizzi del suolo a livello nazionale, subnazionale e paesaggistico.

Da un lato quindi i proclami dell'Unione Europea si prefiggono di combattere duramente la deforestazione, ma nei trattati di libero scambio e nelle legislazioni nazionali dei singoli stati membri tali proclami si rivelano fallaci, blandi se non addirittura dannosi.

Il Piano d'azione europeo contro la deforestazione evidenzia la responsabilità dell'Europa rispetto alla deforestazione globale ma non affronta però i costi

ambientali e umani delle politiche commerciali e agricole dell'UE. La sintesi, dunque, tra interesse economico e salvaguarda delle foreste fuori dai confini dei Paesi europei, è ancora sbilanciata a favore del profitto e insufficiente a indirizzare verso quel cambiamento di paradigma da più parti auspicato e sempre più indispensabile e contingente. La stessa Corte dei Conti europea non ha lesinato critiche alla legislazione UE in tema di commercio illegale del legname, ritenuta «mal congegnata, mal gestita e in gran parte inefficace».

A scapito di tutta la retorica attualmente in voga sul “sovranoismo”, è proprio dalla mancata armonizzazione e uniformità delle legislazioni europee che risulta difficile bloccare quei prodotti creati a danno della foresta amazzonica. L'impatto del consumo della UE sulla de-

La voce della Chiesa non può essere lasciata sola. È necessaria ma non sufficiente. Ad essa e alle istanze dei popoli indigeni e della società civile si devono associare coerentemente anche le scelte e azioni politiche degli stati, dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite. Per formare, mobilitare e sensibilizzare i cittadini come soggetti attivi; per regolamentare e limitare la naturale ambizione del settore privato di ricercare prioritariamente il profitto

forestazione rimane dunque pesante. Al contrario, la Commissione dovrebbe porsi un duplice obiettivo: da un lato proteggere e migliorare la salute delle foreste esistenti, in particolare delle foreste primarie, e dall'altro aumentare significativamente la copertura sostenibile delle foreste a biodiversità in tutto il mondo. Per questo sono state stabilite cinque priorità:

1. Ridurre l'impronta del consumo dell'UE sulla terra e incoraggiare il consumo di prodotti provenienti da catene di approvvigionamento esenti da deforestazione nell'UE;
2. Lavorare in partenariato con i Paesi produttori per ridurre le pressioni sulle foreste e per cooperare allo sviluppo dell'UE “a prova di deforestazione”;
3. Rafforzare la cooperazione internazionale per arrestare la deforestazione e il degrado delle foreste e incoraggiare il ripristino delle foreste;
4. Reindirizzare i finanziamenti per sostenere pratiche più sostenibili sull'uso del suolo;
5. Supportare la disponibilità, la qualità e l'accesso alle informazioni sulle foreste e sulle catene di approvvigionamento delle materie prime e sostenere la ricerca e l'innovazione.

La Commissione vuole inoltre incoraggiare regimi di certificazione più rigorosi per i prodotti esenti da

deforestazione. Per migliorare la disponibilità, l'accesso e la qualità delle informazioni sulle foreste e sulle catene di approvvigionamento, si propone inoltre la creazione di un osservatorio UE sulla deforestazione e il degrado delle foreste. Infine, allo scopo di rispettare gli impegni volti ad arrestare la deforestazione entro il 2020, l'UE dovrebbe regolare le sue importazioni e il consumo di «materie prime a rischio forestale», sostenere le attività volte a migliorare la *governance* delle foreste, chiarire l'uso del suolo e riconoscere e rafforzare i diritti di possesso della comunità sui terreni forestali.

È chiaro che per affrontare con successo i rischi del cambiamento climatico una gestione responsabile delle foreste non basta. Ad essa vanno associate altre misure come ad esempio la produzione di energia in maniera sostenibile. Tuttavia la riduzione delle emissioni di carbonio è solo uno degli aspetti e dei

vantaggi derivanti dall'efficace gestione delle foreste. Da essa si possono ricavare prodotti forestali ecologici, si può proteggere e valorizzare la biodiversità, si può fornire un approvvigionamento sicuro di acqua dolce.

Le foreste gestite in modo sostenibile sono preziose, rinnovabili e rappresentano una fonte democratica di reddito per le comunità che le abitano.

Per questa ragione lo sviluppo di competenze e la partecipazione alla *governance* sono fondamentali e urgenti. Molte comunità forestali soffrono dei conflitti e della corruzione prodotte dalla speculazione sulle risorse forestali. Proprio per questo motivo, garantire e salvaguardare i diritti umani, civili e politici dei popoli indigeni significa prima di tutto assicurarsi che la foresta venga gestita con la cura e il rispetto necessari, per assicurarne la sostenibilità e il futuro per tutto il genere umano.

Molte comunità forestali soffrono dei conflitti e della corruzione prodotte dalla speculazione sulle risorse forestali. Proprio per questo motivo, garantire e salvaguardare i diritti umani, civili e politici dei popoli indigeni significa prima di tutto assicurarsi che la foresta venga gestita con la cura e il rispetto necessari, per assicurarne la sostenibilità e il futuro per tutto il genere umano





Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile

SINODO E SOSTENIBILITÀ

L'attenzione per lo stato del pianeta è centrale nell'enciclica *Laudato si'*. Papa Francesco richiama l'idea dell'indissolubilità del legame tra crisi sociale e crisi ambientale: sono i poveri che pagano il costo maggiore dei cambiamenti climatici e del degradarsi dell'ambiente naturale. Lo stesso tema è al centro dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2015: sostenibilità sociale, economica e ambientale non possono essere perseguite in modo parziale, ma devono rappresentare tre impegni sempre presenti.

Il Sinodo per l'Amazzonia (6-27 ottobre 2019) costituisce una grande occasione per rendere concrete queste attenzioni. **Il polmone del pianeta rappresenta un bene di tutta l'umanità**, ed è custodito dalla sapienza dei popoli che lo abitano. *L'Instrumentum Laboris* (il documento preparatorio del Sinodo, pubblicato il 17 giugno scorso) rappresenta il risultato di un esercizio di ascolto coraggioso e per certi aspetti "scandaloso", che ci restituisce con fedeltà il senso dell'esistenza di popoli piccoli ed essenziali alla cura del pianeta, la cui stessa esistenza è minacciata dall'avanzare dello "sviluppo".

In che cosa la riflessione in preparazione del Sinodo sull'Amazzonia rappresenta un vero passo in avanti anche rispetto ai temi dello sviluppo sostenibile? Come ha spesso ricordato l'economista Serge Latouche, il problema non è quanto sia "sostenibile", ma **quanto lo "sviluppo" stesso rappresenti il problema**, con il suo carico di progresso senza limiti che cozza contro il fatto di avere un pianeta limitato.

Anche se questa espressione è ormai entrata nel linguaggio comune per definire una modalità di cambiamento attenta ai diritti delle persone e del pianeta, i popoli amazzonici ci ricordano però una realtà che non dovremmo dimenticare: la prospettiva di un cambiamento può essere pensata solo ed esclusivamente se esso avviene **al servizio della persona umana, e in armonia con l'ambiente**.

A fronte di un modello di sviluppo caratterizzato dall'avanzare delle piantagioni, dalle mani (sempre più) libere nella deforestazione, dall'erosione dei diritti delle comunità indigene. Uno sviluppo che con la giustificazione dell'"aumento del PIL" causa invece povertà, vulnerabilità, sradicamento. È necessaria un'altra voce che ci riporti al senso vero delle cose, della dignità della persona e del creato.

L'Instrumentum Laboris ricorda l'importanza delle cosmovisioni indigene e di ciò che viene chiamato "buon vivere" (*buen vivir*): una prospettiva di **vita basata sull'armonia con la "Madre Terra"**. Senza inseguire improbabili sincretismi, questo sentire ci ricorda la dimensione fortemente etnocentrica dell'idea di "sviluppo", anche nella sua versione "sostenibile": forse uno strumento utile per migliorare la vita delle persone, ma che non può pretendere di sostituire con slogan globali l'eterogeneità delle prospettive dei diversi popoli e culture.

Allo stesso tempo, tale richiamo ci mette in guardia per tutti i casi in cui "lo sviluppo" minaccia direttamente e indirettamente la vita delle persone, mettendo in opera dei meccanismi di espulsione e costruendo un modello di produzione basato sullo **sfruttamento sconsiderato delle risorse**. Le monocolture a soya che minacciano la foresta amazzonica e la stessa vita delle popolazioni indigene, sono quelle che servono per portare sulle nostre tavole proteine animali di cui forse non abbiamo sempre così bisogno.

Come spesso Papa Francesco ci ha ricordato, **I POPOLI INDIGENI SONO UN'ICONA DELLA PROFONDA INTEGRAZIONE DELL'ESSERE UMANO CON LA PROPRIA CASA COMUNE**. E siamo noi ad avere la responsabilità di definire il "nostro" *buen vivir*, rinunciando forse a qualche consumo nell'immediato per abbracciare un orizzonte più sostenibile per l'intera umanità.



Conferenza episcopale Italiana

Uffici nazionali per i problemi sociali e il lavoro, e per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso

«QUANTE SONO LE TUE OPERE, SIGNORE» (SAL. 104, 24) COLTIVARE LA BIODIVERSITÀ

14ª Giornata nazionale per la custodia del Creato | 1 settembre 2019

Imparare a guardare alla biodiversità, per prendercene cura: è uno dei richiami dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Esso risuona con particolare forza nel documento preparatorio per il Sinodo che nell'ottobre del 2019 sarà dedicato all'Amazzonia, una regione che è «un polmone del pianeta e uno dei luoghi in cui si trova la maggior diversità nel mondo».

La Giornata per la custodia del Creato è allora quest'anno per la Chiesa italiana un'occasione per conoscere e comprendere quella realtà fragile e preziosa della **biodiversità**, di cui anche la nostra terra è così ricca.

Sono numerose le iniziative promosse nelle diocesi italiane per la Giornata. La celebrazione nazionale si svolgerà domenica 8 settembre nella diocesi di Cefalù. **Nel sito dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro www.lavoro.chiesacattolica.it sono disponibili il calendario dei diversi appuntamenti e il materiale per l'animazione della Giornata.**



Tra i materiali, il sussidio con riflessioni e preghiere. Alcuni estratti dal sussidio:



Al centro della sezione della *Laudato si'* dedicata alla biodiversità (nn. 32-42) c'è uno sguardo contemplativo rivolto ad alcune aree chiave del pianeta – dal bacino del Congo alle barriere coralline, fino alla foresta dell'Amazzonia – sedi di una vita lussureggiante e differenziata, componente fondamentale dell'ecosistema terrestre. Prende così corpo e concretezza la contemplazione del grande miracolo di una ricchezza vitale, che – evolutasi da pochi elementi semplici – si dispiega sul pianeta terra in forme splendidamente variegata. In tale sguardo papa Francesco sembra fare eco alle parole del Salmo: «Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature» (Sal. 104, 24). «Tu hai compassione di tutte le cose, perché tutte sono tue» (Sap. 11, 26).

È allora forse il momento che ogni comunità si impegni in una puntuale opera di discernimento e di riflessione, facendosi guidare da alcune domande: qual è la "nostra Amazzonia"? Qual è la realtà più preziosa – da un punto di vista ambientale e culturale – che è presente nei nostri territori e che oggi appare maggiormente minacciata? Come possiamo contribuire alla sua tutela? Occorre conoscere il patrimonio dei nostri territori, riconoscerne il valore, promuoverne la custodia.

Celebriamo la Giornata del Creato 2019 in un anno che vedrà lo svolgimento del Sinodo sull'Amazzonia – un evento che invita a mettere al centro dell'attenzione delle nostre comunità la cura per i luoghi più strategici per la tutela della biodiversità. Importante allora garantire iniziative di qualità in tal senso – nel primo giorno di settembre o nei successivi o nell'intero mese.

1. Il fenomeno della deforestazione

- ¹ Il dato è fornito da Michael Williams, in un articolo del 2001 su *History Today*.

2. La foresta amazzonica

- ¹ *Estrattivismo. Dati choc: +60% di tasso di deforestazione in Brasile*, in: *Diritti Globali*, 5 luglio 2019. <https://www.dirittiglobali.it/2019/07/estrattivismo-dati-choc-60-di-tasso-di-deforestazione-in-brasile/>
- ² R. Rosso, "Amazzonia a rischio estinzione. Così Bolsonaro vuole fare grande il Brasile", in: *Il Fatto Quotidiano*, 20 novembre 2019.
- ³ Fondazione nazionale dell'indio, l'organo del governo brasiliano che si occupa delle politiche di protezione degli indigeni.
- ⁴ III Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano di Puebla, 1979.
- ⁵ Dal discorso di Giovanni Paolo II, *Incontro con la comunità cattolica dell'isola nella chiesa di San Carlo Borromeo*, Isola di Gorée (Senegal) – Sabato, 22 febbraio 1992.
- ⁶ Cfr. <https://mwba.files.wordpress.com/2010/06/2000-cunha-e-almeida-indigenous-people-traditional-people-revista-daedalus-printed-version.pdf>
- ⁷ Laurence W.F. et al., "Environment. The future of the Brazilian Amazon", in: *Science*, 2001.
- ⁸ Bennett B. C., "Plants and People of the Amazonian Rainforests: The role of ethnobotany in sustainable development", in: *BioScience*, Volume 42, Issue 8, September 1992.
- ⁹ Hecht S. B., Cockburn A., *The Fate of the Forest. Developers, Destroyers and Defenders of the Amazon*, Update Edition, 2011).

3. L'Europa e la deforestazione

- ¹ Parlamento europeo, Note sintetiche sull'Unione europea – 2019, in: www.europarl.europa.eu/factsheets/it
- ² *Ibidem*.
- ³ Anche se l'Unione europea fornisce un quadro comune in riferimento per tutti i Paesi membri, la politica forestale rimane in primo luogo una competenza nazionale.
- ⁴ agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/54/il-testo-unico-materia-di-foreste-e-filiere-forestali
- ⁵ M. Angelillo, "Deforestazione selvaggia nel cuore verde d'Europa", in: *La Stampa*, 5 giugno 2015.

- ⁶ <https://www.lifegate.it/persone/news/la-polonia-approva-il-disboscamento-della-foresta-piu-antica-europa>
- ⁷ <http://www.rinnovabili.it/ambiente/polonia-deforestazione-patrimonio-unesco-333/>
- ⁸ A. Wajrak, "Così la Ue ha salvato due perle della natura polacca", in: *Gazeta Wyborcza* (traduzione di M. Valenti per *La Repubblica*, 25 gennaio 2019).
- ⁹ https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2019/07/05/news/mercosur_l_accordo_ue-mercosur_sacrifica_l_amazzonia_sull_altare_del_commercio-230416318/

6. La questione: la deforestazione della casa comune

- ¹ FAO, *Valuing forest ecosystem services. A training manual for planners and project developers*, 2019.
- ² FAO, *Climate change for forest policy-makers. An approach for integrating climate change into national forest policy in support of sustainable forest management*, 2018.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ FAO, *Manual on deforestation, degradation, and fragmentation using remote sensing and GIS*, 2007.

7. Le proposte

- ¹ *Instrumentum Laboris*, Assemblea speciale del sinodo dei vescovi per la regione panamazzonica, *Amazzonia: nuovi cammini per la chiesa e per una ecologia integrale*, 2019.
- ² *Terra bruciata. Il land grabbing, una forma di colonialismo*, Dossier con dati e testimonianze, Caritas Italiana, febbraio 2019.
- ³ COWI, Directorate-General for Environment (European Commission), Ecofys, Milieu, *Feasibility study on options to step up EU action against deforestation*, 2018.



C'è un grido che riecheggia nelle coscienze. È il grido della terra e dei suoi popoli, quelli indigeni, feriti dalla deforestazione al polmone verde per eccellenza, l'Amazzonia. Immensa area che si estende su nove Paesi, abitata da 34 milioni di persone, tra cui 3 milioni di indigeni appartenenti a 390 gruppi etnici. Dimenticati e discriminati.

Questo dossier si concentra proprio sul fenomeno della deforestazione, che negli ultimi anni ha subito un'accelerazione. Gli incendi di questa estate 2019, che hanno risollevato la questione a livello globale sia presso i leader governativi che presso la società civile, ne sono soltanto una conferma.

Nonostante l'accordo unanime della comunità scientifica rispetto ai danni e all'impatto della deforestazione sul cambiamento climatico e il surriscaldamento del globo, non si vedono provvedimenti seri da parte di governi e decisori politici. Essi sembrano assoggettati agli interessi preponderanti di un sistema economico globale che crea sempre nuove diseguaglianze.

Alla fragilità e ricchezza dell'Amazzonia, dei suoi popoli indigeni e delle sue risorse naturali, la Chiesa ha deciso di dedicare un Sinodo speciale, per promuovere un'approfondita riflessione sull'ecologia integrale e fare proposte concrete.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018
40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato* – Ago 2018
41. KENYA: *Democrazia in cammino* – Ott 2018
42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi* – Dic 2018
43. HAITI: *Paradisi perduti?* – Gen 2019
44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata* – Mar 2019
45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace* – Mar 2019
46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere* – Apr 2019
47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata* – Mag 2019
48. LIBANO: *Trattati da schiavi* – Giu 2019
49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?* – Lug 2019